Anno XXXIV. — Num. 8. Questo numero è di 28 PAGINE oltre la coperta. 24 Febbraio 1907.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 8:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Bansini-Pallavicini Carlo, Gerente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1533 DI G. KOFFMANN.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 2

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1530:

(SHINKMANN)

BIANCO.	NERO.
1 C e4–g5	1 R d5×e5
2 R f7–g6	3 R e5–d5
3 D b4–b5 matta con numerose varianti.	

Solutori: Sigg. dott. C. Gnidelli, Laveno; G. Ravasi, Novara; F. Schalk, Basilea; A. Zoppis, Lucca; P. Amati, Milano; Gen. e C. fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; V. Corti, Valenza; A. Locatelli, Bergamo; M. Paladini, Vicenza; E. Bignami, Lodi; Rinnione Amici, Bergamo; Men. P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; Circolo Scacchistico di Molinella; Nunes Cardoso, Lisbona; gen. Gio. Tarcotti, Casale Monferrato.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Inchiostro.

NELL'ONDA CALMA.

" Maria, dove sei tu? Qual *lati* e frale
Sogno m'invade l'anima avvilita?
Il raggio eccelso del tuo *cor* il male
Non mi conforta più della mia vita?
Io spero e piango nel silenzio mio,
Io ti sogno a l'altar, prostrato e pio;
Io ti chiamo vicin, celeste Iddia,
Per te infiammo nel duol de l'etisia. "
Si parlava 'l *total* del legno 'n prora,
Triste nel volto e co le chiome sparse,
Il dolce soffio de la bella aurora
Gli avea dei cuor le corde sue riarse.

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

Boeri benedetti,
Da patrio amor *primieri*,
Che a morte offriste i petti,
V'amo, voi forti e veri.
La fibra *due*, non scossa,
Valor a l'Anglo ha mòstro,
Riunita 'aver s'è mossa ___
L'acuto a vincer rostro.

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 7:

BIZZARRIA:

CON - TE - SA.

ANAGRAMMA:

CORALLO — COROLLA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

LA MORTE DEL POETA. *Note comiche di FABIO SERTI.*

A FIRENZE!
A ROMA!
A BOLOGNA

Mentre la questione della scelta della sepoltura accenna a diventare sempre più aspra....

ne sorge un'altra: se cioè la salma del Poeta dovrà essere cremata oppure no....

Intanto i *reporters* vanno in cerca dei più piccoli particolari della vita più o meno intima.

Ma quel che è peggio è che avremo fra poco una produzione non indifferente di brutti monumenti

e di commenti più disparati alle opere del Poeta....

il quale a tanto spettacolo non potrà far a meno di pensare che per i grandi spesso la morte non è.... la pace.

F S

M. JESURUM & C.IA

VENEZIA (Ponte Canonica)



ROMA (Piazza di Spagna)

GUARNIZIONE IN PUNTO DI VENEZIA.

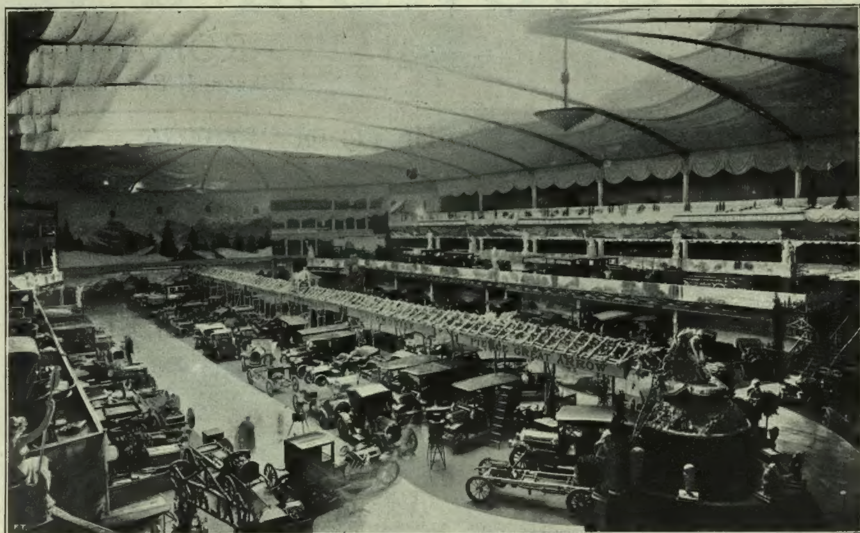
REGALO DA NOZZE. (CORBEILLE DE MARIAGE).

NOTA. In questa tavola abbiamo rappresentato tre diverse larghezze di merletto, e nel centro la Berta a Godet che si forma anche a coquille mentre si presta a tanti usi diversi (vedi ILLUSTRAZIONE ITALIANA N. 5 del 3 febbraio), un Collo grande, un Plastron con la berta a fichus, una Berta per vestito scollato, il Ventaglio, il Fazzoletto; ma si può avere una Sciarpa di qualunque larghezza, il Velo da sposa, il Parasole, ecc. ecc., e qualunque forma di collo e fichus ed il VESTITO COMPLETO.

Composizioni per regali da nozze si possono fare a piacere della Signora Cliente, e sempre di merletti fatti a mano, del prezzo complessivo di **Lire 300** e salendo molto gradatamente fino a **Lire 20 000** secondo la qualità dei merletti e la quantità dei volants e dei pezzi a forma.

IN OCCASIONE DI MATRIMONI chiedere **Cataloghi**, **Campioni**, **Progetti** o **merce a scelta** (senza obbligo di acquisto) alla nostra CASA DI VENEZIA o alla nostra SUCCURSALE DI ROMA (Piazza di Spagna).

GARANZIA DI PERFETTA ESECUZIONE, E RISPARMIO NEL PREZZO.

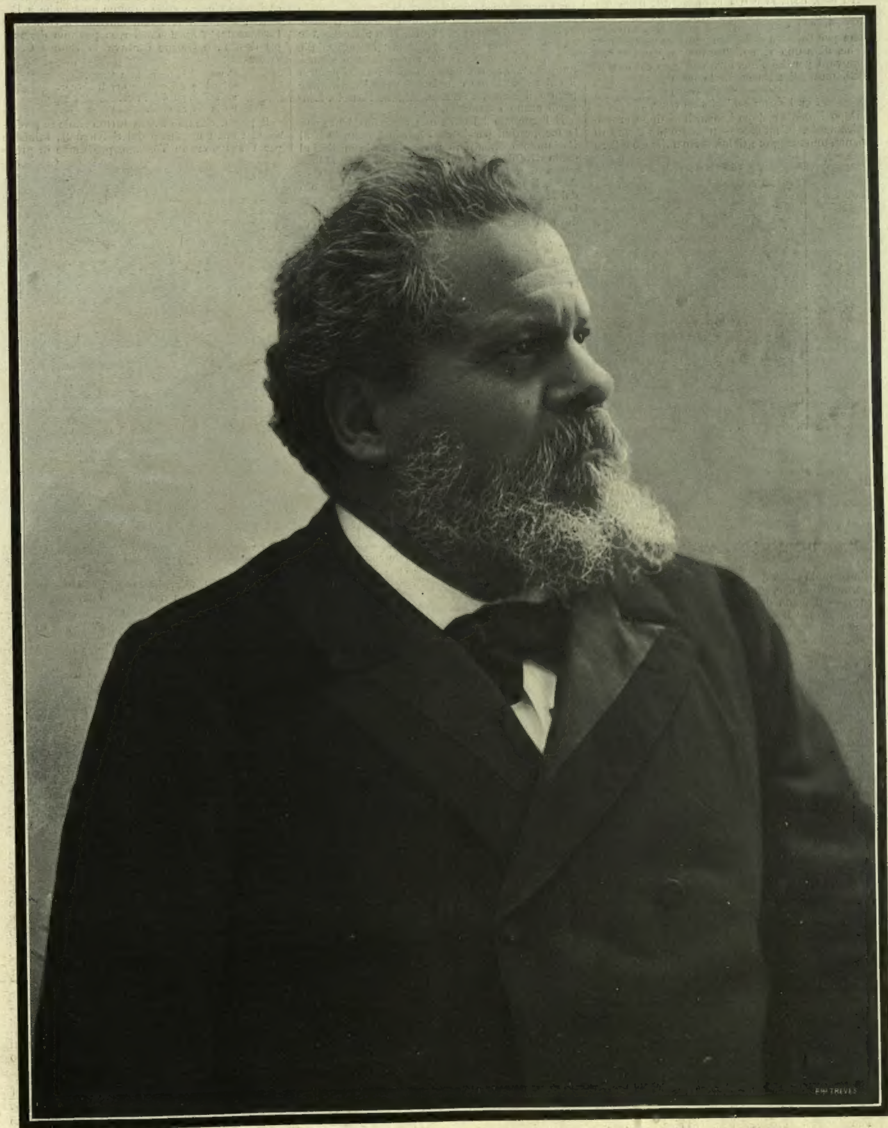


IL SALONE AUTOMOBILISTICO DI NUOVA YORK.

Il 16 febbraio si è aperto quello di Torino, mentre è appena finita la grande esposizione automobilistica di Nuova York, organizzata dall'Automobile Club d'America. Le notizie su quell'esposizione — della quale diamo l'edificio altrettanto grandioso quanto poco estetico — concordano nel dire che l'automobilismo in America sale con un crescendo fenomenale; il gusto americano si ferma di preferenza sulla finezza della carrozzeria, coi suoi minimi dettagli di lusso e di *comfort;* ma le macchine europee — fra le quali in prima linea, accanto alle francesi le italiane — fecero l'impressione di *palaces on wheels*, palazzi sulle ruote, frase nella quale gli americani sintetizzarono la loro ammirazione.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 8. - 24 Febbraio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



Fotografia Brogi.

† **GIOSUE CARDUCCI**

nato il 27 luglio 1835 in Val di Castello (Pietrasanta), morto in Bologna il 16 febbraio.

GIOSUE CARDUCCI.

"Mossi e me ne onoro dall'Alfieri, dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Leopardi; per essi e con essi risalii agli antichi, m'intrattenni col Dante e col Petrarca; ad essi, pur nelle scorse per le letterature straniere, ebbi l'occhio sempre„.

A i essi, egli, si è ora ricongiunto, nella pienezza dell'età e della gloria; nell'ora in cui il dolore per la sua dipartita è vinto dall'ammirazione per l'altezza della sua gloriosa ascensione; sì che, dàta una vita d'oltre tomba, deve essersi rinnovato per lui l'incontro dantesco coi sommi poeti, moventi ad accoglierlo nella

" bella scuola
Di quei signor dell'altissimo canto. „

Dopo Foscolo e dopo Leopardi — dopo, cronologicamente, m'intendo — nessuno più degno di lui, nessuno maggiore di lui, sorto animoso e fiero



Giosuè Carducci
Pistoia, giugno 1860

nella seconda metà del secolo XIX a dare all'Italia Risorgente ciò che, senza di lui, essa non avrebbe avuto — il poeta della sua unificazione.

Era nato nel 1835: fosse nato venti anni prima, fra il contrastare dei romantici e dei classici, e lo sbocciare del neo-guelfismo Manzoniano, con quella energia d'animo e quella vigoria d'intelletto si sarebbe ugualmente aperta la via, e nel fare, — come il suo temperamento portava, — la letteratura arma di guerra in nome del patriottismo, avrebbe vinto e Niccolini, e Guerrazzi, e D'Azeglio, avrebbe accompagnato ed integrato Mazzini, avrebbe avuto discepolo Giusti. Arrivato dopo di loro, quando Aleardi aveva già cantate le *Città Marinare*, quando Prati aveva già toccate le soddisfazioni di poeta aulico, quando le irate poesie anti-albertiste di Berchet erano oramai dimenticate; quando il grande destino italico — fra la tregua di Dio dei partiti operosi — stava per compiersi; egli doveva essere e fu il poeta storico e critico del Risorgimento Nazionale.

Letterariamente ecco ciò che egli fu nei primi anni — come dice nella prefazione alle sue Poesie: "Nei *Juvenilia* sono lo scudiero dei classici; nei *Levia Gravia* faccio la mia vigilia d'armi; nei *Decennalia*, dopo i primi colpi di lancia un po' incerti e consuetudinari, corro le avventure a tutto mio rischio e pericolo. „

I *Juvenilia*, comprendono l'opera del giovanotto dal 1850 al 1857; i *Levia Gravia* quella meno incerta del combattente tra il 1857 e il 1870; i *Decennalia* (1860-1870) segnano le impronte sicure dell'uomo che oramai vede la sua mèta.

Quando nel 1857, il 23 di luglio, uscì il volumetto di *Rime*, in-16, con copertina verde, tipi più che modesti del Ristori di San Miniato (morto l'altr'anno) — volumetto che ho qui davanti a me — fu un rinnovarsi di accuse d'empietà e di liberalismo, mosse già contro il professorello ginnasiale scapigliato dalle autorità granducali toscane, ora allarmate contro il poeta, che di tra i letterati fiorentini solo il Thouar aveva creduto degno di ricevere il libercolo in regalo, e degl'italiani soltanto il Mamiani, il Gussalli, il Mordani e il Tommaseo. Il libercolo doveva servire anche a pagare i debiti del poeta, e non valse che a farli dilagare, e quelle *Rime* — come ha ricordato il Chiarini — "rimasero esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di Paolo Emiliani Giudici, agl'insulti di Pietro Fanfani „. Non rievocherò le battaglie letterarie che seguirono; battaglie dalle quali, in Firenze, Giosue riuscì forte e sicuro, temprandosi in un cenacolo di fidi *amici pedanti* il cui patriottismo rifugiavasi nella letteratura e pei quali Dante, Petrarca, Alfieri, Foscolo, Leopardi erano i Santi Padri.

E il gennaio del 1859, quasi in coincidenza con le memorabili parole di Vittorio Emanuele II al Parlamento Subalpino "non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi „ usciva in Firenze, auspice Carducci, il giornale letterario *Il Poliziano*, aiutato dal Mamiani, dal Ranalli, dal Gussalli, dal Centofanti, dall'Ambrosoli; e mentre Carducci vi prendeva la parte preponderante con un discorso di introduzione *di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al loro proprio fine*, scriveva in casa le strofe della canzone a Vittorio Emanuele, alla fine di marzo del '59 — mentre la guerra per l'indipendenza nazionale designavasi all'orizzonte imminente — o nei primi di aprile mandata attorno in copie manoscritte:

Io chieggo a te, de l'itale contrade
Cavaliere scettrato, a te, buon figlio
Del magnanimo Alberto: Or che più cessi?
Che fanno in val di Po straniere spade?
E quei che Alberto spinsero a l'esiglio
E a morte inconsolata, or non son essi?
Fra oppressori ed oppressi
Non pace mai, ma guerra, guerra, guerra!
Armi freme la terra,
Armi i vecchi le donne i figli imbelli
Armi i templi e le case, armi gli avelli.

E soggiungeva:

..... e teco agogna
Tedesco sangue la viril Bologna....
Esultano al passar dei tuoi cavalli
L'ossa fraterne, e a le vittrici spade
Il suolo di Maron cresce gli allori.
Consacra i rei signori
Debite inferie a i santi aviti Mani.
Poi su' colli italiani
L'ombra adora di Roma, e il vòto augusto
Sciogli di Giulio e di Traian su 'l busto.



Non son quel fui, perì di me gran parte;
questo che avanza . . . '

Giosue Carducci

(1889)

Era la visione di Roma Capitale, quando la convocazione di un Parlamento italiano che ne facesse la proclamazione non presentavasi certo come fatto immediato possibile.

La Croce di Savoja, aiutata dalle aquile francesi, potè vincere sulle insegne austriache a Palestro, a Magenta, a San Martino, a Solferino; Firenze dal 27 aprile erasi resa padrona dei propri destini, e Giosue cantava la Bianca Croce vittoriosa:

Come bella, o argentea Croce,
splendi a gli occhi e arridi a' cuori
su 'l Palagio dei Priori
ne la libera città.

Il poeta, che non aveva ancora titolo di professore, veniva nominato dal Salvagnoli, ministro per l'istruzione in Toscana, professore di greco



Giosue Carducci
calen di maggio 1860

nel liceo di Pistoia, dove nel 1860 lo scosse la notizia dell'impresa dei Mille in Sicilia:

Da le vette dell'Etna fumanti,
Ben ti levi, o favilla di guerra;
Su le tombe de' vecchi giganti
Come bella e terribil sei tu!...
Oh, trasvola! per l'itala terra
Corri, ed empi d'incendio ogni lido!
Uno il core, uno il patto, uno il grido:
Nè stranier, nè oppressori mai più!

E la santità della causa fece perdonare dal cenacolo carducciano degli *amici pedanti* i rievocati decassillabi manzoniani.

I destini d'Italia compivansi; ministro per l'istruzione nell'allargato regno di Piemonte era Terenzio Mamiani, che, fin dalle *Rime* di San Miniato e dai primi scritti di prosa del Carducci, ne aveva indovinato "il genio profondo ed originale sortito da natura; „ e gli profferse una cattedra di liceo a Torino, o a Milano; ma tale trasloco contrastava allora gl'interessi domestici del Carducci, che il 7 marzo '59 aveva sposata la buona signora Elvira Menicucci, e il 12 dicembre era già padre della prima creatura, Beatrice. Terenzio Mamiani, non che sollecitato, nemmeno richiesto, e ritenendolo degno di qualcosa più che una cattedra liceale, lo nominò nel settembre professore di eloquenza nell'Università di Bologna, che da allora, per quasi mezzo secolo, lo ha visto svolgersi e crescere suo amato e degno cittadino e sua gloria.

La prolusione di Giosue Carducci fu a metà gennaio del 1861; e quella sua toga professorale che il Consiglio Accademico ha ora donata al Municipio di Bologna, fu comperata dal Maestro a mezzo con Emilio Teza, suo amicissimo, entrambi allora i più giovani nel consesso di vecchi professori dello studio bolognese.

Roma e Torino preparano per il 1911 festeggiamenti, ricorrendo il cinquantesimo anniversario dalla proclamazione del nuovo Regno d'Italia e dal voto del

primo Parlamento italiano per Roma Capitale: dunque vuol dire che, oramai, è compiuto mezzo secolo da quegli avvenimenti grandi, e bisogna essere alcun poco al di qua dei cinquanta anni, almeno, per ricordare che cosa fosse la vita italiana tra il 1860 e il 1870, con gl'intermezzi amari, tristi, tragici di Aspromonte, delle giornate di Torino, di Custoza e Lissa, di Villa Glori e Mentana; con Garibaldi e Mazzini vivi, indomiti e perseguitati; col governo del cardinale Antonelli, che faceva decapitare in Roma Monti e Tognetti la mattina stessa del giorno in cui Umberto e Margherita (principi di Piemonte) transitavano per la stazione papale di Roma diretti a Napoli; con un governo in Firenze al quale pareva mancassero, nel succedersi degli uomini, l'audacia delle pronte risoluzioni, la fede nella libertà, la fiducia nel sentimento nazionale, la capacità organizzatrice.

Tutto quanto sopravviveva allora dalle recenti imprese nazionali e specialmente garibaldine e dalle cospirazioni antiche, e, con tali avanzi onorati, tutta quasi la gioventù delle scuole formavano correnti poderose di opinione pubblica sensibile e fremente, che gli uomini più in vista della democrazia parlamentare eccitavano, inanimivano, ed erano tutti uomini storici come Bertani, Cairoli, Crispi, Fabrizi, Nicotera, e fuori del Parlamento erano, interpreti di Mazzini, Aurelio Saffi, Quadrio, Campanella, Petroni. I centri universitari, allora, come sempre, erano focolai di preparazione patriottica, e più d'ogni altro Bologna, dove professori come Giuseppe Ceneri, Quirico Filopanti, Costanzo Giani, Pietro Piazza, incarnavano la tradizione democratica unita alla dottrina, e tenevano cenacolo serale nella trattoria della Corona — esistente oggi ancora, in via Cavaliera — dove conveniva anche Carducci; ed attorno ai maestri assiepavansi i discepoli, dati numerosi dalla Romagna, la cui gioventù non sapeva riscaldarsi che al calore della passione politica, che era allora passione patriottica. Sono scomparsi, gregari di quei giorni, Antonio Fratti, Fantini, Pietro Turchi, Rodolfo Rossi, ed altri ancora; vivono Andrea Costa, Alessandro Fortis, Saladino Saladini Pilastri, per tacere d'altri.

Su quella gioventù potevano la parola, il consiglio di quei professori votati alla difesa della causa nazionale, che identificavasi nel programma democratico avente per sintesi la formula garibaldina — *o Roma o morte*. In quell'ambiente, Giosue Carducci — che aveva dato il nome alla causa democratica ed incorreva, con Ceneri e Piazza, nella sospensione dall'insegnamento, essendo ministro dell'istruzione il Broglio, e mentre per le lezioni e per impegni con editori gravavagli sulle spalle un improbo lavoro letterario — sentì fremersi nell'anima e buttò giù, quasi improvvise, la maggior parte di quelle formidabili poesie politiche — da quella *Agli amici della Val Tiberina*, agli epodi in morte di Corazzini, per Monti e Tognetti, per Giovanni Cairoli; ai tre sonetti *Heu pudor* ed altre. In Bologna le stampava *il Popolo* democratico, in Firenze le pubblicava *la Riforma* (che era l'espressione politica quotidiana dell'antica Sinistra storica); noi le riproducevamo ansiosamente, divotamente nei nostri giornaletti locali settimanali — a Cesena usciva ogni sabbato un *Satana* che aveva per vignetta di prima pagina il "bello orribile mostro" carducciano, cioè un treno sbuffante, dal fumo della cui ciminiera sorgeva il torso nudo del vincitore del "Geova dei sacerdoti" — e quelle poesie ci entusiasmavano, entravano a formare la nostra giovane coscienza; le polemiche pro e contro l'*Inno a Satana* di Enotrio Romano, condannato dal buon Filopanti con una pubblica lettera e difeso dal poeta con un'altra — tutte due sulle stesse colonne del *Popolo*, ci appassionavano alla questione, che era, non che letteraria, filosofica; mentre nell'Ateneo Bolognese le lezioni del Maestro su Dante Petrarca e Boccaccio, sulle tre fondamentali colonne della letteratura italiana, se non avevano che sei od otto studenti regolarmente inscritti, avevano una folla di uditori, che fremevano di godimento alle rivelazioni inattese di una critica nuova, possente, classica ed attuale, che dava agli ascoltatori la coscienza di trovarsi nel cospetto del vero e grande pensatore e poeta nazionale.



LA SALMA — 18 febbraio (fot. Treves).

Non v'era di mezzo nè spirito politico settario, nè feticismo inconsapevole; l'entusiasmo era suscitato dal calore dell'improvvisazione poetica, dal consenso nei sentimenti comuni, dal vedere interpretato con ira magnanima il dolore patriottico dei cuori; ma poi vi era l'ammirazione serena e profonda per la bellezza dei versi, per le squisitezze della forma letteraria, per l'incommensurabilità dell'erudizione; e se i cuori battevano all'invocazione per Giovanni Cairoli

"apri, Roma immortale, apri le porte
al dolce eroe che muore;"

l'anima, la mente godevano ripetendo il sonetto al "pio bove"; e mandando a memoria le "primavere elleniche"; mentre in *Carnevale*, nella versione dei *tessitori* di Heine volevansi sentire gli accenni alla rumoreggiante questione sociale.

Eravamo allora all'edizione delle *Nuove poesie*, fatta dal bravo Galeati d'Imola nel 1873; e fu-

Nel prossimo numero pubblicheremo

LA SERVA DEL POETA

DI

EDMONDO DE AMICIS.

Oh dove il mirto e un miglior sol corona
Anacreonte e Alceo, là giù vo' gir!
Con i santi là giù di Maratona
Ne l'esil casa eterna io vo' dormir!
La mia lacrima estrema, Ellade bella,
Scorra e risuoni il canto ultimo a te!
Alza le forci omai, fatal sorella,
Perché tutto co' morti il mio cuor è.

Gli ultimi versi scritti da Giosue Carducci (15 aprile 1902).

APPENDICE 1057

E in un fulgore d' ideal beato
Come un sogno di dèi venia l' età
Oh t' avess' io, diletta mia, trovato
Oh trovato io t' avessi, amica, là.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Oh dove il mirto e un miglior sol corona
Anacreonte e Alceo, là giù vo' gir!
Con i santi là giù di Maratona
Ne l' esil casa eterna io vo' dormir!

La mia lacrima estrema, Ellade bella,
Scorra e risuoni il canto ultimo a te!
Alza le forci omai, fatal sorella,
Perché tutto co' morti il mio cuor è.

CARDUCCI. 67

Le correzioni sulla bozza di stampa dei suoi ultimi versi.
(Documenti favoritici dall'editore Zanichelli).

rono queste Poesie *nuove* che attirarono il pubblico anche su quelle (*Juvenilia, Laevia Gravia, Decennalia*) che il Barbèra aveva pubblicate due anni prima.

La personalità di Carducci grandeggiava in Italia; le polemiche accendevansi attorno all'opera sua; Mazzini era morto, e nessuno aveva saputo dire sinteticamente dell'ideatore dell'Unità italiana quanto egli in un'epigrafe memorabile.

La forza dell'uomo rude, schietto, giustamente altero, ingenuamente modesto, pareva tutta in favore dei più ardenti, dei più audaci, dei più spinti; ma tutti vedevano e sentivano che in lui era una personalità alta e grande, sdegnosa di seguire altrui, sdegnosa di codazzo che le facesse dietro e attorno seguito e rumore.

Vennero le prime *Odi Barbare*, e parve a molti l'ora per dare addosso a quello che appariva un nemico; la battaglia fu disastrosa per gli assalitori. Le *Odi Barbare* si dissero piaciute (fra tanto battagliare) alla signora più colta d'Italia, alla giovine Regina Margherita, ed il poeta, che aveva rifiutata la Croce dell' Ordine Civile di Savoja, tocco nelle sue più intime fibre umane (e chi non ne sarebbe stato tocco?) da quella lode femminina regale intitolò *alla Regina* la famosa Ode alcaica che nulla aveva di dinastico, tutto aveva di squisitamente delicato per la Donna; e fu occasione a polemiche nuove, da parte specialmente dei repubblicani, impazienti ogni giorno di avere qualcuno dei loro migliori da buttare dalla finestra. Aurelio Saffi che, dopo molto tempo, incontrò Carducci il giorno stesso in cui l'ode fu venduta, gli disse spontaneamente: “ mi rallegro per la bellissima ode. Avete dato una nobilissima prova della squisitezza e gentilezza dell'animo italiano. „

Frattanto ogni giorno Carducci sorprendeva, stupiva avversarî ed amici, e saliva; le odi *per la morte di Eugenio Napoleone* e per *Vittor Hugo* erano seguite dai discorsi *per Garibaldi morto* e dalla prima serie di *Confessioni e Battaglie....* Ma è possibile elencare qui i 250 e più numeri della Bibliografia Carducciana?... Lo studio bolognese aveva da lui, per la storia delle lettere e del pensiero italiano, una luce affatto nuova; da ogni parte d'Italia accorrevano alla pura fonte italica gli assetati di verità, i desiderosi di nutrimento vitale; e fino al 1904 ha durato, inesauribile, quella fonte a dissetare, quella energia a nutrire; e rimangono, di ciò che sin qui fu raccolto e pubblicato da Zanichelli (vivo e vigile l'autore) quindici volumi sistematici; poi due volumi speciali, uno di *poesie* ed uno di *prose;* poi vi è materiale inedito per almeno altri sei volumi di quelle prose cesellate nelle quali è tutta intera la grandezza intellettuale e morale dell'uomo che ha sintetizzata nell'opera propria la storia e la critica del suo tempo attraverso la storia e la critica di quella letteratura italiana, che dovrebbe essere la base fondamentale del nostro carattere nazionale.

Un vecchio patriotta ortodosso che ora passa anch'egli a vita di riposo — Gaspare Finali, cesenate — nella relazione dell'11 dicembre 1904 al Senato perchè a Carducci dopo quarantacinque anni di pubblico insegnamento governativo fosse assegnata pensione nazionale in 12000 lire, così esprimevasi: “ Dal Carducci insegnante e scrittore, poeta e prosatore prende inizio una vita e una scuola letteraria, nuova di forme, di spirito e di concetti; nell'opera sua le idee e i sentimenti moderni rivestono meravigliose forme classiche; e le maggiori audacie vi si contemperano alle più nobili tradizioni del passato. Anche i più vecchi, che, come me che scrivo, non poterono formarsi alla scuola di lui, ne ammirarono le insuperabili manifestazioni del genio e dell'arte „.

*

È morto come è vissuto, raccolto in sè, quasi sorridente e fiero. “ Vo' credere nelle Muse e in Apollo sempre — scriveva egli nel 1857 — e quando sarò per morire mi farò leggere Omero, e non sarà vero che intorno a me siano preti. Mi farò bruciare sopra un rogo di legna di pino, a cui sottostaranno tutti i miei libri!...',,

Non vedremo la catasta di legna di pino fumante; non potè ottenerla per sè nemmeno Giuseppe Garibaldi, che l'aveva espressamente chiesta con testamento, ed anche per quella violazione della libertà insorse Carducci battagliando da par suo. Non vedremo il “ rogo di legna di pino „ ma rimarranno tutti i suoi libri — tesori da bibliofilo e da erudito che a lui costarono sagrifici amorosi, come per figli, ed in mezzo ai

quali egli fece germogliare superbo quel patrimonio letterario, storico e critico, dal quale gl'italiani potranno trarre luce ed energia a scorgere i fatti della storia letteraria e politica del secolo del Risorgimento e trarre i presagi per l'avvenire.

Carducci fu anima e mente universale — le inclinazioni immediate, combinate con le circostanze di famiglia e d'ambiente, lo elevarono fra le lettere; ma egli fu pensatore, filosofo, polemista politico, sempre rimanendo poeta. L'opera sua critico-letteraria non varcò i confini della patria per le difficoltà che gli studiosi stranieri trovarono a poter ridurre in percepibili versioni le cose di lui; ma la storia e la letteratura straniera — Francia, Germania, Inghilterra, Scandinavia — ebbero in lui un indagatore paziente e coscienzioso, sensibile a tutti i fenomeni della vita al di là delle Alpi nostre e dei nostri mari; e talune che parvero audacie del suo ingegno originale, movevano da un'estesa conoscenza delle letterature straniere anche moderne, esposte e commentate con lezioni universitarie che rimarranno fra le sue prose più caratteristiche.

Lui morto appena, c'è stata la gazzarra dei progettisti sul dove collocarne definitivamente la salma; e nessuno dei solleciti disputanti ha pensato di evocare di fra le tante pagine del poeta i fieri sdegni di lui contro chiunque, in qualsiasi occasione, fosse sorto a muover rumore attorno alla sua persona, schiva di ogni vanità.

Manco male che ora tutto è risolto con la tumulazione definitiva in Bologna, che egli così intensamente amò ed il cui ambiente tipicamente italiano, ed intellettuale come quasi nessun altro, tanto convenne allo sviluppo della sua grandiosa personalità. E la casa dove è morto, per benignità della Regina Margherita proprietaria, sarà monumento perpetuo, donde la memoria di lui " arde e rischiara. „

Come fu grande — e quanto più gl'italiani lo cercheranno nei suoi volumi, tanto più grande lo troveranno — così era buono. Potè avere avversari, non ebbe nemici, e di nessuno fu nemico. A conoscerlo da vicino, a vederlo nella sua Bologna, a trovarsi con lui nel negozio Zanichelli, dove per quaranta anni fu il *numen loci*, a seguirlo nelle sue gite peripatetiche attraverso la Romagna che prediligeva, od a Madesimo, verso lo Spluga, cui dedicò una sua bellissima *Elegia*, si vedeva e si sentiva quanto semplice



CARDUCCI SULLA STRADA DELLA SUA CASA (1903) (ist. del sig. David).



CARDUCCI CON GIUSEPPE GIACOSA A COURMAYEUR

e buona fosse l'anima sua, da ogni simulazione e da ogni pregiudizio sociale nobilmente lontana.

I cittadini di Lugo nel 1876 lo elessero deputato, ma il sorteggio lo salvò, immediatamente, dall'entrare nell'ambiente parlamentare, dove nulla avrebbe trovato che potesse conciliarsi col suo alto carattere. Fu ammesso in Senato, nel 1890, perchè Crispi con l'amicizia ne vinse la volontà, ed ivi la sua parola non risuonò che rade volte, per difendere la scuola, e l'alta cultura, o per questioni di altissimo sentimento, come la causa greca, per la quale un manipolo di italiani era andato a combattere — e quella che vibrò allora nell'aula di palazzo Madama fu ancora la voce di Enotrio Romano, che rievocava " in pianto — d'Armodio il canto!... „

Nessuno che voglia poter dire di conoscere per quali amori e dolori, gioie, ire e rampogne, si compì la crisi finale onde l'Italia Nuova divenne, potrà avventurarsi a ciò senza avere cercato nei venti volumi dell'opera carducciana le sensazioni vere e vive, la storia critica dei fatti, i fremiti poetici provati per essi dal Maestro. Il quale operò in guisa da rifare il carattere degl'italiani del suo tempo, e lascia dietro sè tale tesoro letterario, politico, morale, da augurare agl'italiani che verranno di sapervi trovare le ragioni per la risurrezione intellettuale e morale della Patria, che con la Verità, la Giustizia, la Libertà e la Poesia, fu sempre in cima dei suoi pensieri.

Dopo il 1882, quando morì Giuseppe Garibaldi, del quale Carducci solo potè ideare e comporre immediatamente la maravigliosa leggenda; dopo il 1882 l'Italia non vide sparire maggior luce di verità, nè svanire più potente onda di sentimento. Abbiamo sepolto Carducci: possiamo dire che abbiamo sepolto quanto di veramente nobile e grande stava ancora in mezzo a noi a testimoniare — con l'altezza dell'ingegno ispirato, la profondità dell'erudizione mai sazia, la bontà del cuore e la generosa fierezza dell'animo — le ragioni ideali e reali del grande fatto unitario italiano con Roma Capitale; e dalla sua testimonianza vibrante scaturivano ogni giorno l'inno all'idealità e la giusta rampogna alla pochezza dei quotidiani usufruitori dell'opera grande.

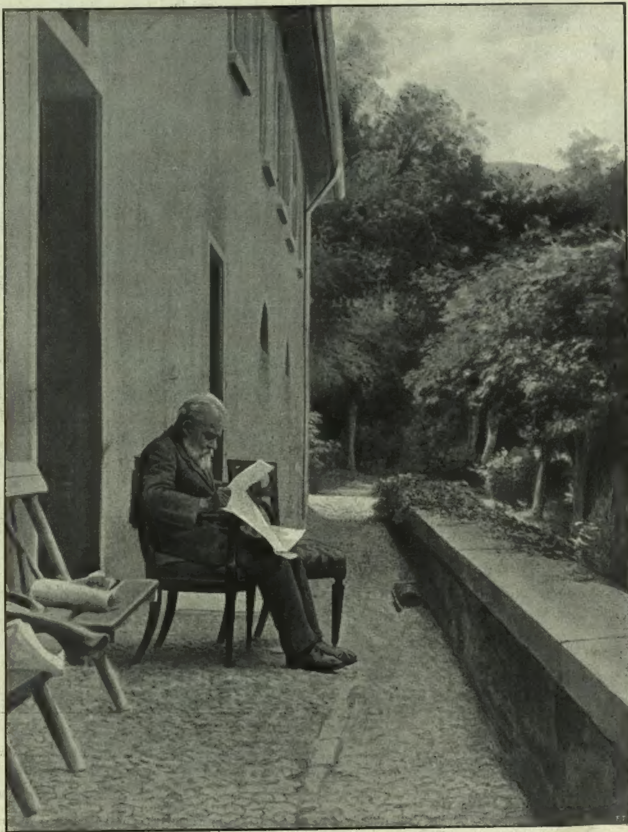
Egli è morto; per lui è la pace — pace nella gloria immortale; e vi aveva diritto dopo così lunga vigilia di attività del pensiero e di nobili fatiche del corpo; ma per noi tutti che restiamo, è un grave, pesante silenzio. Il posto di veramente "grande „ è vacante; ci deliziano il governo di Giolitti commendatore Giovanni, il disservizio ferroviario di Stato, e il popolo è " aizzato al vento „ per le sbandierate anticlericali, più o meno di Stato!...

Co'l bello italo regno
Non crebber l'alme!...

20 febbraio. *Spectator.*

La vita - la morte - i funerali.

Giosue Carducci nacque il 27 luglio 1835 in Val di Castello, frazione del Comune di Pietrasanta, in quel di Lucca, dal dottor Michele, che ivi era medico e da Ildegonda Celli di Volterra. Col padre, carbonaro vigilato dalla polizia, peregrinò per varii luoghi di Toscana, e stette undici anni a Bolghieri in Maremma. Fu alunno delle scuole Pie, tenute da preti colti e, pei tempi, liberali; nel 1856 fu laureato in lettere; ed ebbe la nomina al ginnasio di San Miniato, dove non rimase che un anno; concorse ad una cattedra in Arezzo, ma la sua nomina non fu approvata, per cattive informazioni politiche e per intrighi del Fanfani. Si ritrasse a Firenze, dove lavorò pel Barbèra in prefazioni letterarie; poi nel 59 andò professore a Pistoia nel liceo, indi dal novembre 1860 fu a Bologna nell'Università. Fu nominato membro del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica, nel 1881; a Bologna fu primo eletto dei consiglieri comunali della città; dal dicembre 1890 appartenne al Senato; e nel 1891 si vide scatenata contro una bestiale dimostrazione di studenti fischianti il senatore regio e gridanti *abbasso*, e loro rispose, impettito e fiero: "Manco male se gridaste a morte. È inutile che gridiate abbasso: natura mi ha messo in alto, ed io fumo „. Ed accese lo sigaro. Nel marzo 1885, a 50 anni, ebbe i primi disturbi nervosi, derivanti da eccesso di lavoro, e, quasi inutilmente gli venne raccomandato il riposo. Un nuovo attacco, fra le riprese occupazioni, lo colse nel settembre 1899, ed uno più grave nel 900



CARDUCCI A BARBIANELLO (Bologna). — Estate 1906 (fot. Dante Coltelli).

onde quasi perdette l'uso del braccio destro, trovandosi costretto solamente a dettare, e non riuscendo a scrivere col lapis qualche motto ai più intimi. Nel mettere assieme, il 15 aprile 1902, l'*appendice* inserta nella successiva seconda edizione del volume delle *Poesie*, ne fece comporre alcune da lui dianzi mai comprese in volumi, fra l'altre la traduzione da Fr. dr. Hölderlin, della quale rifuse e trascrisse le due ultime quartine; e furono questi gli ultimi versi scritti da lui, che diamo in questo numero in doppio *fac-simile*, cioè l'autografo originale, e la bozza di stampa da lui corretta, gentilmente favoriti dal suo fido editore, Cesare Zanichelli. Cercò in questi ultimi anni rinvigorimento alla salute, non più a Madesimo, vietatogli, per l'altitudine, dai medici, ma alle colline bertinoresi, presso Cesena, nella villa Lizzano dei conti Pasolini-Zanelli; ne scese in autunno abbastanza bene, ma ora, in Bologna, la pandemia d'influenza lo colse, e, nell'organismo scosso, degenerò in bronchite; e la grande anima si spense all'entrare del sabato, 16 febbraio. Nel dicembre scorso fu onorato del premio Nobel, ma poco ha potuto goderne il beneficio, al pari dello scienziato francese Moissan, premiato con lui e morto due giorni dopo di lui.

I funerali, il lunedì, 18, in Bologna furono imponenti: il Re vi era rappresentato dal Conte di Torino; il Senato e la Camera dalle rispettive presidenze e speciali deputazioni; il governo dal ministro Rava; l'Italia tutta da non meno di centomila cittadini d'ogni ceto e condizione accorsi all'apoteosi del grande poeta civile. Nessuno osò pronunziare discorsi. Ora si preparano nelle maggiori città d'Italia commemorazioni. Gabriele d'Annunzio gli ha dedicata un'Ode in morte. Il Parlamento ha votata la legge per l'erezione di un monumento nazionale in Roma. Altro monumento, per sottoscrizione nazionale, sorgerà in Bologna, dove la casa, ceduta dalla Regina Madre al Municipio, diverrà Museo Carducciano.

IN MORTE DI GIOSUE CARDUCCI.

Ben Tu potevi ancora restar monumento a te stesso,
restar a noi salienti giovani palladio!

Ah, Tu dovevi ancora respinger quell'ombra di morte,
Tu per la luce nato, spirito d'Italia!

Ah, Tu dovevi in faccia saettarlo lo spettro nefasto,
con folgori negli occhi d'una immortale sfida!

Non altrimenti come dall'Alpe nutrice di marmi
il tuo blocco spiccasti per la tua rude vita;

e lo scagliasti al mondo, foggiato nel terso candore,
sì che abbagliò nel sole libero de' tre mari!

Dentro vi ardeva il sole, fiaccola di poesia,
dentro vi ardea la fede pei rinascenti fati! —

Come più l'ombra cresce d'intorno la tua sepoltura,
più contro il sol rifulge la ridonata face.

Ma si voleva ancora che sempre Tu, Tu l'agitassi
pur nel silenzio grave di minacciosi plausi!

Quante corone ancora ti avremmo recate davanti:
ogni trionfo nostro stato sarebbe tuo!

Non ha più lauri Italia! Son tutte le selve sfrondate:
per comporti una bara bastano tutti i lauri?

Corrono il ciel jemale le nuvole d'un cupo tramonto:
sale dal mar la voce lungi rombante rooo:

sale dal mare ai monti dell'Appennino incappati,
scuote ogni selva un vento di desolazione.

Passa la morte del Grande, si libra sul cielo di Roma:
balzale incontro il fiore d'una camicia rossa!

Tutti in piedi! La gloria nè pianto nè inverno conosce:
come un'alcaica strofa torcesi il lento metro.

Vive il Poeta co' grandi fratelli del canto o de l'armi:
o eternamente una, Itala Primavera!

Canta la primavera col cuor del Poeta a la terra,
canta l'osanna: "libere genti, amate!„

16 febbraio. ROMUALDO PANTINI.

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

Davanti la salma di Giosue Carducci.
Pascarella, il sindaco di Bologna.
Santa Croce? Il corteo. Alla Certosa.

Bologna, 16 febbraio, sabato. — Arrivo qui che è notte e le vie son nere fra due spalti di neve gelata alti due metri. Corro al *Resto del Carlino* e con due colleghi vado alla casa del Carducci chè ormai la salma vestita e composta nel mezzo del suo studio dev'essere visibile. A Firenze quattr'ore fa la primavera sbocciava sotto un gran sole tepido. Qui nel buio tra la neve sul fango par d'essere davvero ai limiti d'un altro mondo silenzioso assiderato e coperto dai colori del lutto.

Due o tre carrozze e una ventina di curiosi son fermi sul piazzaletto sterrato fra le siepi nude degli orti sepolti sotto il gelo. Nell'androne, due guardie, e un tavolino con qualche foglio volante già nero di firme. Dal fondo presso la scala luccica nella penombra una madonnina di terracotta verniciata a color d'argento; sulla madonnina, dal colmo della nicchietta, pende un mazzo di fiori di carta stinti e polverosi: è l'ultimo resto d'una cappella che molt'anni fa era aperta qui sulle mura della città, e il gran poeta pagano l'ha veduta ogni giorno, ogni giorno per salire alla sua casa e al lavoro. A destra, in una stanzetta intorno a un tavolo rotondo sul quale splende un gran candelabro dorato, son pochi familiari di casa Carducci, intenti a dividere in pacchi un monte di telegrammi e di biglietti e di lettere giunte oggi. V'è il biondo Vittori, piccolo, mite, nervoso, gli occhi rosai, la voce velata; v'è il Bacchi della Lega, burbero taciturno spaurito dalla catastrofe che pure egli ha veduto venire minuto per minuto da anni.

Non osiamo chiedere di salire, non osiamo nemmeno interrogarli. Ogni parola sembra vana, pettegola e curiosa là dentro. Ma essi sentono perchè noi pure estranei alla casa siam corsi qui da Milano, da Roma, da Firenze, al primo annuncio; e per una scaletta angusta dai gradini di mattone logori — pare una di quelle scale infinite sempre più strette e soffocanti e buie che si sognano negl'incubi — ci conducono su, facendoci luce con una candela, sostando nei pianerottoli per esser certi che nessuno della famiglia in quella sera di strazio sia più presso la salma.

Finalmente arriviamo a una stanza che ha le pareti tutte coperte di libri e, in mezzo, un'immensa stufa grigia. Noi sostiamo incerti. Il Vittori ci dice con un filo di voce: — È là.... — e c'indica una porta spalancata. Entriamo.

Il corpo di Giosue Carducci è là sopra un basso catafalco, in mezzo ai suoi libri allineati su fino al soffitto, vestito di nero, la testa più alta del petto, il petto gonfio. Intorno alle braccia, alle spalle, alla testa due serti di lauro; intorno alle mani, e sopra lo stendardo tricolore che gli copre le gambe e i piedi, foglie e fiori di violette.



Alla casa di Carducci il giorno dell'esposizione della salma (fot. Treves)



La guardia d'onore degli studenti e la corona della Regina Madre (fot. G. Castelli).

Dietro, due alberelli d'alloro; su due colonnine nere, due candelabri accesi le cui fiammelle si torcono e fumigano all'aria che vien dalle finestre aperte sulla campagna. E quel cadavere è terribilmente vivo, tanto dal mento alzato sul gran petto, dalle narici spalancate, dalla bocca socchiusa, dalla bianca fronte rotonda e scoperta sembra emanare un comando fiero e preciso. Quale?

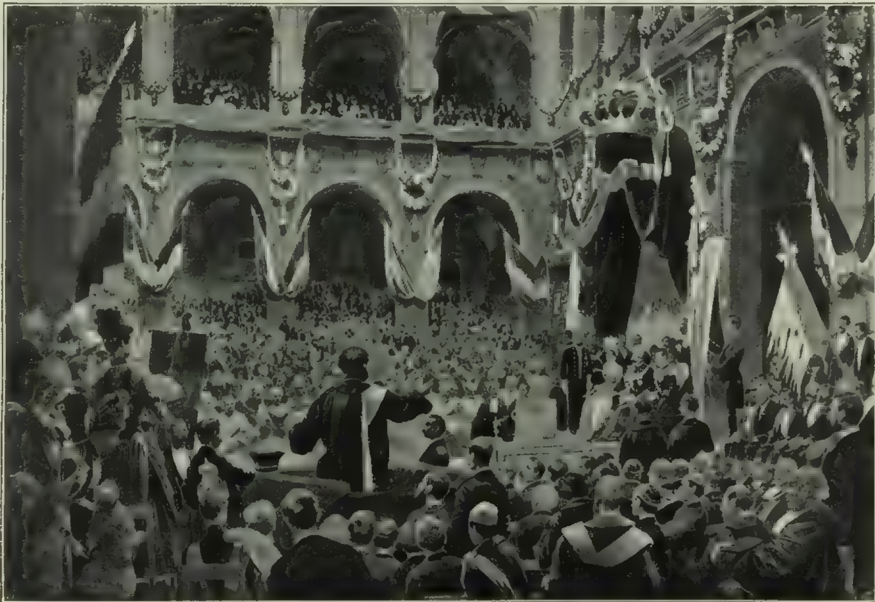
Ci fermiamo tra il catafalco e la finestra a fissarlo come per intenderlo, per udirlo, almeno per sentirlo tutto. Quanto tempo siamo rimasti così? Quando ci scotiamo vediamo d'esser soli nella stanza augusta. Soltanto una guardia è sulla soglia, immobile. E ci par di non esser degni di contemplar noi soli, lì, in quella notte, quella salma, di non poter noi soli raccogliere tutto quel monito imperioso che continua ad emanare da quel volto fierissimo e pallido. Ansimo come nel silenzio pauroso che precede i prodigi: mi affaccio per respirare alla finestra lì dietro. Da tutt' il cielo le stelle guardano là.

Sotto le mura sulle quali, è noto, poggia la casa del poeta, sul piano candido, una squadra di piccoli uomini neri lavora in silenzio a tagliar la strada per la quale passerà lunedì la bara.

Qualcuno è entrato: un giovanetto alto e bruno vestito da soldato, un nipote del Carducci. Ci stringe la mano, tacendo, ci permette di prendere due viole di quelle che son più vicine alle piccole mani bianche del poeta. Ed esciamo trattenendo il respiro, esciamo da quella stanza che adesso nel ricordo mi sembra dieci volte più ampia di quel che è, vegliata dalle stelle, circondata dal candor della neve.

*

17 febbrajo, domenica. — È qui Cesare Pascarella che l'adorava come un padre. Stanotte, non so più fino a che ora, mi ha parlato di lui con un fervore febbrile, per non piangere. Non posso scrivere quel ch'egli ha detto, adesso: mi parrebbe un sacrilegio. Ma stamane quando siamo tornati verso quella casetta di gloria e di morte, passando davanti alla caserma dei bersaglieri, m'è tornato il ricordo dell'ultima volta in cui Cesare Pascarella ha veduto il Carducci per via, già ferito dal male ma ancóra capace di parlare e di camminare. Appena sceso alla stazione, verso le tre pomeridiane, egli era andato a chiederne alla libreria Zanichelli chè a quella ora "il professore" vi passava sempre. Infatti ne era appena escito, e il Pascarella lo raggiunse per Via Farini davanti alla Cassa di Risparmio. S'era di primavera. I due procedevano lentamente per via Santo Stefano, quando udirono dietro a loro lo scalpiccìo e il vocìo d'una gran folla; il marciapiede sotto il portico



Carducci pronuncia il discorso commemorativo nell'Archiginnasio per l'VIII centenario dell'Università di Bologna (11 giugno 1888).

(Disegno di Gennaro Amato).

a quel punto sale a rampa, e al sommo della rampa i due sostarono a guardarsi indietro. Era un reggimento di bersaglieri che tornava in quartiere dopo una lunga marcia, libero dai ranghi, polveroso e sudato, cantando, fumando, celiando, lanciando occhiate e frizzi alle ragazze che svicolavano sotto i portici spaventate. Cesare Pascarella si trasse indietro. Il Carducci fra i due pilastri, nel sole, le mani sul bastone, la testa un po' curva, com'egli soleva, sulla spalla sinistra, le ciglia aggrottate guardò passare all'altezza del suo ginocchio tutta quella gioventù baldanzosa, impennacchiata e infiorata, che rideva e cantava, la guardò finchè scomparve alla prima traversa. Allora si volse, aveva gli occhi — lucidi e giocondi. Riprese, con l'altro poeta, la sua strada in silenzio. — M'era sembrato di vedere tutta l'Italia nuova passare ai piedi di lui fiero ed eretto come sopra un monumento, passare forse senza guardarlo, ma legata a lui da vincoli invisibili più tenaci e più profondi d'una riverenza passeggera. Allora mi giurai di non rivederlo più. Pur troppo non ho saputo mantenere il giuramento. E son tornato da lui l'altr'anno.... Che pena!.... Fra ventiquattr'ore il corpo di Giosue Carducci sarà chiuso in una bara e portato su alla sua Certosa. Il popolo è stato ammesso a vederlo per l'ultima volta, e alla solitudine in cui l'ho veduto jersera giacere è oggi succeduto un mareggiar di folla che invade il piazzaletto lontano, il piccolo androne, la scala tortuosa, e si ferma lassù davanti all'eroe che riposa.

Intanto non si discute che del programma dei funerali: sarà pubblicato stanotte.

Giosue Carducci a Firenze, in Santa Croce? Quando qui s'è letto il resoconto della seduta parlamentare, è stato un urlo solo contro i deputati di Bologna che non han saputo lanciare almeno un no contro la proposta del Rosadi. Stasera un violento manifesto è stato affisso su tutte le cantonate per affermare che la salma del Carducci deve restare a Bologna prima di tutto perchè questa è stata sempre l'esplicita volontà sua. Ed è facile prevedere che nessuno, nè deliberazioni di parlamento, nè appropriate citazioni dei *Sepolcri* del Foscolo riesciranno a mutare la volontà dei bolognesi.

Giosue Carducci sarà cremato? Egli è fra i fondatori di cotesto forno crematorio; ma questo basta? Sarà imbalsamato? Certo no chè egli minacciò, a parole, di uccidere con un colpo di rivoltella chi una volta osò per pura accademia parlargliene. Chi parlerà sulla sua salma? Nessuno. Al sindaco Tanari qualcuno ha opportunamente rammentato quel periodo abbastanza chiaro del discorso su *Giovanni Prati*: "Quando morrò io, vorrei poter impetrare da Dominedio tanto d'infrazion della morte che mi bastasse a sporgere il capo fuor della bara e sputare in faccia a' postumi laudatori". E il marchese Tanari, che è un credente e ha fede nella possibilità dei miracoli, ha giurato di tacere e di far tacere, per precau-

zione, anche i ministri. Questo sarà più difficile. La corona che quello della pubblica istruzione ha mandata, reca questa scritta: “Sua Eccellenza il ministro, ecc.„ Eccellenza, anche qui? Enotrio Romano è proprio morto....

Ma la domanda più ripetuta è questa: — Verrà il re?

*

18 febbrajo, lunedì. — La primavera e il sole sono esciti dall'inverno e dalle nubi incontro alla salma del loro poeta.

Non mai le tombe sì belle apparvero
A me nei primi sogni di gloria.

Quando la cassa di larice sull'alto della quale, per un'apertura quadrata sotto un vetro ci appare ancora in un lampo il volto leonino già più piccolo, più arido e più giallo, arriva sulla soglia del portone, i parenti, gli scolari, gli amici che la portano a braccia fino al carro, son costretti per farla escire a inclinarla. Così Giosue Carducci esce dalla sua casa quasi ritto, il volto al sole. Il sentiero fino al viale dove il carro e il corteo lo aspettano è stato cosparso di pula di grano e par d'oro presso quei lunghi mucchi di neve d'argento. Sulla cassa, appena viene issata sul carro, è tesa una bandiera tricolore, così da lasciare scoperto il vetro sul volto. E ci avviamo.

Della lunghezza del corteo ho notizia poi da quelli che l'han veduto passare per un'ora e mezza, infinito. A tratti un po' del popolo che gremisce i portici vi si unisce, tra le bandiere e le corone, in silenzio, a capo chino. Dalle finestre tutte stipate e pavesate a lutto, piovono spesso fiori. Tutt'i fanali sono accesi e velati. La banda comunale precede, coi pompieri, il carro, tacendo. E questo silenzio nel quale passa a folate il mormorio della calca come un brivido, è più solennemente tragico d'ogni marcia eroica.



CARDUCCI PARLA ALL'INAUGURAZIONE DEL NUOVO PALAZZO DEL CONSIGLIO NELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO (31 settembre 1894).
(Disegno di E. Ximenes).

Quando giungiamo in piazza Galvani, una sola vetrina nella mostra della libreria Zanichelli è aperta e un gran ritratto del poeta vi campeggia fra tutte le edizioni dei suoi libri: un monumento lieve ed eterno. Là cominciamo a udire i rintocchi del campanone municipale, così radi e profondi che sembra qualche gigante singhiozzi lassù fra terra e cielo. Quando il carro funebre arriva sulla piazza di San Petronio tagliata diagonalmente dal sole, tutt'i colombi che si posano sulla statua di Vittorio Emanuele s'alzano in un gran volo verso il palazzo del Podestà.

Ma il re non è venuto. Perchè?

Quando passiamo lungo il fianco di San Francesco a veder le arche d'Accursio, d'Odofredo, di Rolandino, tutti pensano che un'arca come quella sarà un giorno il più bel monumento per la salma che noi seguiamo.

Giù per Sant'Isaia troviamo schierate a destra e a sinistra le rappresentanze dei collegi e delle scuole che precedevano nel corteo il carro; e alla porta davanti al carro fermo le cinquecento bandiere convenute qui da tutta l'Emilia e un po' da tutta l'Italia passano un'ultima volta inchinandosi. Il corteo si scioglie.

Saliamo in una vettura e prima attraverso al comico sobborgo formato dai villini floreali Sironi, poi tra i campi nevosi corriamo su alla Certosa per aspettarvi la salma che al passo dei sei cavalli monta l'erta lentamente. Ormai siamo pochi, raccolti lì presso la porta. Col carro non entra che una carrozza, con la famiglia del poeta. Il sole è tramontato. La luce sulla neve è falsa; le cose non hanno più ombra. Il vasto cimitero è, di là dal breve piazzale dell'ingresso, deserto. La cassa ridiscende dal carro; gli studenti ai quali resta affidata per tutta la notte, la portano a spalla nella Camera mortuaria. Noi strappiamo un ramoscello di lauro e uno di cipresso dal carro, e ridiscendiamo verso la città.

Dietro a noi, senza i nostri vestiti oscuri, il cimitero in cima al suo colle torna nella sua pace bianca, sotto un cielo opalino striato da nuvolette rosee. Davanti alla sua porta sono stati allineati, senza i cavalli ormai, i nove carri delle corone. Essi formano come un baluardo di fiori e di lauro tra noi vivi e Lui eterno....

IL CONTE OTTAVIO.



I funerali di Giosue Carducci in Bologna. — Il feretro a Porta San Vitale — 18 febbraio (fot. G. Castelli).



I funerali di Giosue Carducci in Bologna. — Il feretro davanti a San Petronio — 18 febbraio (fot. G. Castelli).

CARLO GOLDONI.[1]

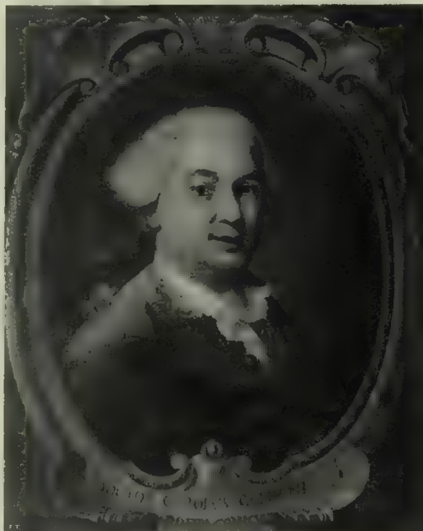
I.

— Carlo Goldoni non sa scrivere. Che sorta di lingua adopera! Un miscuglio di parole e di frasi raccozzate insieme da diversi dialetti italiani, e senza garbo nè grazia fatte alla peggio toscane, con la giunta di francesismi parecchi. Lo stile poi è ampolloso, o sciatto; sproporzionato quasi sempre al grado e all'indole della persona introdotta nel dialogo. Le principesse goldoniane han linguaggio da cameriere, le cameriere da principesse. Del resto, tutte le creature sue parlano in ostrogoto!

— Ed è immorale, quel caro e bravo uomo. Che idee ha egli mai sul giusto e sull'ingiusto? Non ne ha; o le ha così confuse nella mente, che il vizio egli lo scambia, non di rado, con la virtù, e la virtù col vizio.

— Ed è un ignorante di tre cotte. Subito che accenna a qualcosa, luoghi, usi, fatti, libri, fuori d'Italia, sproposita. Ma peggio è che non riesce, tanto è d'occhio debole o fallace, a vedere e a ritrarre fedelmente neppure le cose nostre. Guai, chi prendesse il suo teatro come un documento del vivere italiano, del vivere veneziano!

— E non ha fantasia. Una camera d'albergo, un salotto, una piazzetta, una strada; e lì popolani, borghesucci, nobili spiantati o di quelli da tre a un quattrino; chiacchiere sul più e sul meno, pettegolezzi, insolenze, grullerie, sconcezze; il discorrere, il muoversi, senza una ragione, senza un costrutto, di ragazzucce e ragazzotti innamorati, di damine e di cavalieri insulsi, di vecchi rimbambiti, di vecchie sguaiate; lazzi plebei; nessuna azione drammaticamente eletta.



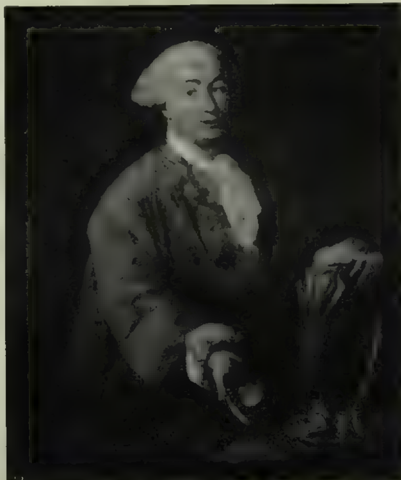
CARLO GOLDONI
(n. a Venezia il 25 febbraio 1707; m. a Parigi l'8 febbraio 1793).
Ritratto eseguito da Alessandro Longhi (Museo Correr di Venezia).

Oggi si sorride a rileggere codeste invettive; eppure, press'a poco così sentenziava del Goldoni, tra gli altri, peggio d'ogni altro, il Baretti. Ed è questo uno dei migliori esempii che possano darsi a dimostrare come un critico, per fornito che sia di belle qualità, è destinato a sbagliare talvolta grossamente, quando gli manchi la qualità essenziale alla critica, che è la simpatia. Chi non è tale da sapersi e potersi trasferire, almeno sino a un certo segno, simpaticamente, nelle intenzioni e nelle forme artistiche dell'autore di cui vuol trattare, farebbe meglio a tacerne: a che gioverà ogni sua affermazione, quanto al giudizio propriamente critico, se egli si dichiari "a priori„ o nell'atto si mostri incapace di subordinare la propria originalità all'arte dell'autore? Preclusa a lui, dal suo stesso pregiudizio, la via a ogni altra meta diversa da quella cui, se fosse o se è artista, tenderebbe o cui già tende, egli è dannato a girarsi intorno, e a perdere, non che la meta, l'orientazione. Peggio, quando sia per natura, e peggio ancora, quando sia per volontà cosciente, in una disposizione d'antipatia. Tale era pur troppo il caso del Baretti contro il Goldoni: antipatia iniziale, organica, di temperamento e di educazione; antipatia carezzata nell'intimo dall'animo, acuita intellettualmente e sforzata volontariamente nell'espressione, per colpire, traverso il Goldoni, il Voltaire. Agevole infatti sarebbe, analizzando le inique sentenze del Baretti, ritrovar dentro a ciascuna di esse, quasi nucleo, una lode di quelle date dal Voltaire al Goldoni, come a suo luogo rammenta il Caprin:

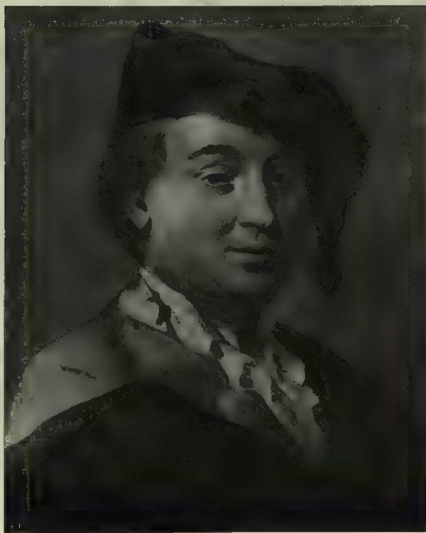
" Mio caro signore, che purità! come lo stile mi pare naturale, faceto ed amabile!... Ho detto: ecco un uomo onesto e buono che ha purificato la scena italiana, che inventa colla fantasia e scrive col senno.... Signor mio, pittore e figlio della Natura.... Cet Italien est fait pour donner dans tous le pays des modèles de bon goût....

Aux critiques, aux rivaux,
La Nature a dit sans feinte:
Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte! „

Sarebbe bastato che il Baretti (s'intende che è chiedere l'impossibile) si fosse studiato di sentire e di capire tutto e davvero il teatro goldoniano;



CARLO GOLDONI.
Ritratto eseguito da Alessandro Longhi (Museo Correr di Venezia).



CARLO GOLDONI.
Ritratto eseguito da G. B. Piazzetta (collezione stampe del Museo Correr di Venezia).

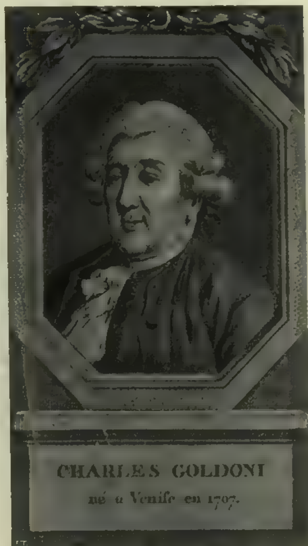
[1] A commemorare il Goldoni, abbiamo scelto il magnifico studio che Guido Mazzoni pubblica come introduzione al volume di Giulio Caprin che narra la vita e l'opera del grande commediografo, di cui questa settimana si celebra il 2.° centenario. *(N. d. R.).*

sarebbe bastato che, pur essendo di altro carattere e di altre idee, avesse fatto quanto era in lui per entrare nei panni dell'autore; e forse sarebbe bastato che si fosse conceduto liberamente al piacere del riso, suscitato da quelle scene nell'uditorio e comunicato dalle altrui alle sue stesse labbra increspate arcignamente; e il suo giudizio critico sarebbe stato di tutt'altra intonazione, quando anche, insieme coi pregi riconosciuti e ammirati, egli avesse valutato ogni difetto, e quando anche i difetti fossero apparsi più gravi a lui che a qualsiasi altro uditore o lettore.

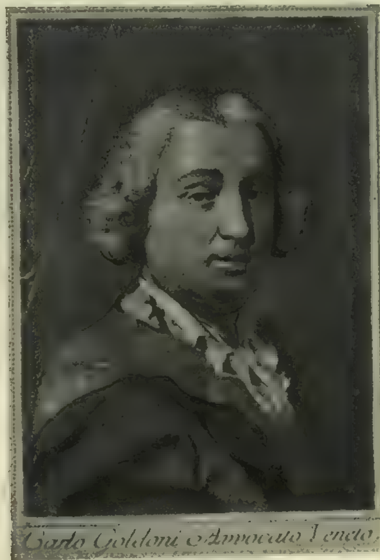
II.

A Gasparo Gozzi, oh a lui, sebbene fratello di Carlo, la simpatia critica faceva sentire, faceva vedere, faceva intendere la fantasia del Goldoni, così ricca nel campo da essa determinatosi spontaneamente e ristretto dalle convenienze dei tempi! “ Come raggio di sole (mi si permetta questa comparazione poetica, parlando di poesia) penetrato pel fesso della finestra, ove a te par vôto e nulla, ti fa apparire una lunga striscia di minute particelle in perpetuo movimento; così l'ingegno dell'autore illumina e ti fa vedere mille minute circostanze che tu non avresti immaginato, non che vedute „. Questo pei *Rusteghi*; e per *La casa nuova* aggiunse: “ La fecondità della fantasia del Goldoni non mai diventerà sterile finchè vi saranno uomini animati dalle passioni, le quali, secondo la diversità del loro grado di forza, formano diversi caratteri, appunto come dello stesso metallo si formano monete di diversa grandezza, di diverso impronto, e di diverso valore. Perdoni, faccia ravvedere, e conduca sulla vera strada i traviati, Febo protettore della buona poesia, e faccia una volta cessare il flagello delle maravigliose incoerenze le quali ci condurranno alla barbarie de' Goti, e faranno diventare i comici non attori ma declamatori, e cangeranno le commedie in romanzi che porteranno il guasto del cuore e della mente. „

Lasciamo da parte queste ultime parole, che peccano per una delle solite ragioni di preconcetto teorico onde tante volte, e tuttora in qualche caso, fu guasta la critica: possono darsi maravigliose incoerenze e commedie romanzesche che abbiano una maggior virtù estetica di azioni drammatiche condotte a fil di logica raziocinatrice e ristretta dentro la cerchia dei fatti normali; tanto è vero, che le maravigliose incoerenze sono anche dello Shakespeare e dei grandi spagnuoli, e le commedie romanzesche, sotto il titolo di drammi, sono dei migliori drammaturghi del secolo XIX. Ma



Ritratto eseguito da C. N. Cochin.
(Collezione stampe del Museo Correr di Venezia).



Ritratto eseguito da G. B. Piazzetta
(Collezione stampe del Museo Correr di Venezia)



Fot. P. Salviati, di Venezia.

Monumento a Carlo Goldoni, in Venezia, dello scultore *Antonio Dal Zotto*.

il Gozzi, mentre il Goldoni medesimo piegava al vento della moda, e si traviava negli argomenti esotici e nelle stravaganze spettacolose, capiva e rendeva chiaro fin da allora il gran pregio di quella poetica fantasia per cui la società popolana e borghese, osservata negli aspetti comici, e addensata in persone, in dialoghi, in moto di casi, con un'impareggiabile illusione di vita, variamente e nettamente esposta, attraeva la curiosità, e dilettando la tratteneva desta così da farsi desiderare tuttora.

Negare al Goldoni la fantasia!... Come potè arrivare a tanto il Baretti? Scusiamolo subito, fin dove equamente si deve. Fantastico significava a' suoi giorni, quasi universalmente, ciò che esce dall'esperienza giornaliera, dalle regole consuete, dall'ovvio ragionamento: e il teatro del Goldoni, il teatro suo buono e più propriamente suo, si presentava materiato e formato tutto delle scenette comuni, dei parlari consueti, delle azioni elementari, di che si componeva, per successione ricorrente di minimi incidenti e di dialoghi facili, la commedia umana vissuta dalla plebe e dalla borghesia italiane, e più specialmente venete, nel Settecento. Onde il Baretti, maledicendo alla miseria fantastica del Goldoni, non faceva che valersi del significato corrente che si attribuiva al vocabolo fantasia. Salvo che, il critico non avrebbe dovuto accettare quel significato, quando, come il Gozzi ci attesta, altri già sapevano essere ben diverso il significato intimo del vocabolo nel linguaggio degli studiosi. Non la materia è fantastica in sè, ma l'arte di chi la vivifica; nè importa, per la fantasia evocatrice, che i casi e i discorsi evocati appartengano o no a una sorta di azioni e d'intonazioni piuttosto che a un'altra. Le piazzette e le camere veneziane valgono, per il poeta, quanto le foreste della Persia e le reggie della Tartaria; le rive dei canali con le gondole approdanti valgono per lui le coste degli Oceani coi vascelli naufragati; la giovinetta che cuce e chiacchiera con la matrigna vale per lui la principessa che in preda ai nemici si dispera; un vecchio brontolone vale per lui un mostro non registrato nella fauna scientifica; un fragile ventaglio vale per lui una spada fatata; un giocondo matrimonio alla buona vale per lui una liberazione miracolosa o una decapitazione tragicamente solenne.

V'ha di peggio. Quando il Baretti non si trovava nè si ostinava a stare in posizione d'antipatia, ragionava anch'egli sulla potenza fantastica drittamente. Il Metastasio, ragionevolissimo sempre, e disposto anche nel melodramma a far trionfare la logica e la semplicità degl'intrecci, sebbene la licenza melodrammatica fosse, non che tollerata, desiderata per gli apparati spettacolosi e per le passioni sublimate dalle armonie musicali; il Metastasio gli sembrava un " poeta di così fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma in questa parte, che vale a dire nell'inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera ombra di speranza d'avvicinarsegli, e d'agguagliarlo, non che di superarlo „. Nel qual giudizio, procedendo oltre con l'analisi, osservava che l'acciarino battuto o ribattuto non dava di solito, ai verseggiatori in esaltazione di nozze e di nascite illustri, pur una scintilla per accendersi la fantasia; e al Metastasio dava invece quante mai scintille volesse egli trarne in ogni occorrenza dell'ufficio suo di poeta cesareo. Così il Baretti per altri a lui cari. Due misure usava dunque e due pesi: ingiusto, se non proprio (il che non direi) in mala fede.



La " Locandiera „, commedia di *Carlo Goldoni*, rappresentata dalla Duse (fot. Varischi, Artico e C., Milano)

III.

Rassicurati quanto alla fantasia, che è per un artista la facoltà fondamentale, in un senso, e la suprema, in un altro, veniamo all'ignoranza goldoniana, dentro onesti limiti riconosciuta anche dal Caprin.

Che molto il Goldoni imparasse via via, senza quasi accorgersene, dalla vita menata tra questi e tra quelli, accanto al padre medico, nel convento dei Domenicani, nella compagnia dei commedianti, al servizio d'un procuratore, chiuso in collegio come abatino, coadiutore del cancelliere d'un podestà, addetto a un ambasciatore, console, avvocato, immerso sino al collo nelle faccende drammatiche; fu, che imparasse molto, una necessità. Occhi aveva e orecchi, da guardare e da ascoltare; e i libri non gli difettavano intorno, nè le persone, da cui trarre buon profitto intellettuale. Sarà stato, in ciascun officio, colto più o meno; sarà stato un avvocato migliore o peggiore; comunque sia, esercitò l'ingegno sempre e da per tutto con onore. Ignoranza, se mai, relativa.

E felice ignoranza! mi vien voglia di ripetere con altri che han discorso di ciò; felice ignoranza se produsse cotali frutti d'arte! Ma perchè poi ignoranza? Io non so che fossero più eruditi di lui, a considerarli in media, i commediografi italiani e francesi del tempo suo. Le sviste, e persino gli spropositi singoli, anche se dimostrati, poco riescono a provare contro un tale e sì rapido scrittore: ad esempio, il Cantù, storico, ha ben altro sulla coscienza, e nessuno, spero, vorrebbe oggi tornare a dargli dell'ignorante. La falsa idea che il Goldoni ebbe dell'erudizione e della filosofia, neppure attesta molto: persone colte perdurano tuttavia ad avere e dell'una e dell'altra un'idea falsa del pari o anche più. Conobbe abbastanza la storia della commedia nostra e della francese moderna; che non volesse farsene nè indagatore nè critico fu un bene per lui e per tutti, perchè le forze e il tempo egli spese così, nella produzione artistica, meglio. Confessava da sè, ed era un giusto vanto, di non aver trascurata la lettura dei più venerabili e celebri autori, da' quali diceva che, come da ottimi maestri, non possono trarsi che utilissimi documenti ed esemplari; ma avvertiva che i due libri su' quali aveva più meditato e di cui non si sarebbe pentito mai di essersi servito (degli altri pare che talvolta si pentisse) erano stati il Mondo e il Teatro. Confes-

sione che lo dimostrerebbe, di per sè sola, tanto sagace da non aver bisogno di sforzarsi a diventare un sapiente, e tanto colto da capire che non c'è per un artista nessun bisogno di soffocare la coltura nell'erudizione.

Rappresentò male la Persia. Sia: oh, in quella specie di tragicommedie romanzesche, che obbligo aveva di rappresentarla bene? L'Italia del Settecento, per ciò che all'osservazione e rappresentazione comica gli occorreva, e Venezia borghese e popolana, intuì e tratteggiò con tanta schiettezza e fedeltà che, se in questi ultimi anni gli studii hanno recato innanzi tanta dovizia di documenti da cui il suo teatro è chiarito, serve ormai sicuramente quel suo stesso teatro a testimoniare invece sulla vita che fu. L'educazione familiare e civile, le relazioni tra le classi sociali, qualche primo accenno a un mutamento grande di costumi e di idee, gli usi caratteristici, il ragionare tipico, le stoltezze convenzionali, le miserie morali, le frivolezze di moda, tutto si riflette, sfaccettato in mille specchietti, ma agevolmente riducibile a unità, nella macchina luminosa del teatro goldoniano.

Nè ignoranza, dunque, nel dottor Carlo Goldoni, nè fallacia alcuna nel teatro di lui.

Un gesuita veramente dotto delle lettere latine e delle italiane, l'abate e conte Giambattista Roberti, fu dei caldi ammiratori di lui. Gli mandò manoscritto un poemetto, *La Commedia;* e qui mi torna opportuno d'insistervi, perchè è un documento della stima che anch'egli faceva della coltura sua, oltre che dell'ingegno e dell'arte, e del pregio che attribuiva alle sue commedie come a verace specchio dei costumi e degli animi contemporanei. Gli diceva:

. . . . vaghezza
Inquïeta mi pugne il pronto ingegno
Di cantar versi che tu legga e approvi.

Gli si scusava di ricantargli, per la storia della Commedia, ciò che egli già sapeva bene per conto suo:

Cantando io narrerò la varia vita
Della Commedia tua fra varie genti:
E se tu l'ami, non t'incresca, o amico,
Ch'altri rammenti a te note venture.

Gli passava in rassegna alcune delle applaudite commedie, lo paragonava a Menandro, lo vantava di aver fatto parlare Pantalone, il savio Pantalone, così bene da emulare i grandi oratori classici e i più valenti avvocati che avesse allora Venezia:

. . . . il buono
Adriaco vecchierel che scinta porta
Negra tonaca e rosso giubberello
E mobili e sonanti pianellette,
Ricco il potesti far (nè il prenda a sdegno
La grave arte del dir) di una eloquenza
Ch'entro a' suoi rostri dagli Ortensi e Tulli
Roma accoglieva, e che Vinegia accoglie
Entro alle sale sue ampie e clamose
Oggi dal facil numeroso labbro
Dei flessanimi Vecchia e' Cordellina.

Al Roberti sembrava dunque che quell'avvocato la sapesse lunga. E del pari gli sembrava che quel commediografo avesse saputo raffigurare bene il vivere domestico e sociale che a loro si ravvolgeva intorno, con le bizze, con gli amori, con le gelosie, con le malizie, nel sentimento patetico e nella lepidezza, nelle lagrime e nel riso. Al Roberti sembrava ciò, e a tutti gli spassionati.

IV.

Quanto alla moralità.... Ecco, io non tornerò sulla questione teorica della Morale nel Teatro, e in genere nell'Arte. Sarebbe un perdere il tempo. Tanto, i partigiani dell'Arte educatrice non cederebbero le armi per quel poco che qui potessi ripetere contro la confusione che spesso fanno tra la propaganda morale e l'espressione estetica degli affetti e dei concetti, quali ch'essi siano; nè i partigiani dell'Arte scevra di ogni altro intendimento che non sia di suscitare la commozione estetica cederebbero le armi per quel poco che potessi ripetere sulla stretta attinenza, anzi sull'organico vincolo che è, dentro l'artista, tra ogni parte del suo spirito; onde, se nel giudizio critico si deve scindere dall'artista l'uomo, non però è men vero che nell'opera noi sentiamo, traverso l'artista, l'uomo. Nella facoltà fantastica sta indubbiamente l'arte; ma gli incentivi provengono ad essa facoltà dalla dottrina, dalla filosofia, dall'onestà, dalla franchezza dell'artista. E, per giunta, oltre il giudizio estetico, e indipendentemente da esso, altri giudizi ben si possono, anzi si devono fare, di etica, di storia, di opportunità pratica: chè qualsiasi opera umana è fatta per gli uomini, e non è punto indifferente che, oltre la ragione e il pregio estetico, abbia altre ragioni e altri pregi.

La bontà, sana e schietta, dritta e indulgente, del Goldoni, appare (chi non lo sa?) dall'autobiografia e dalle lettere; appare altresì da tutto il suo teatro. Amatore dei buoni e scrupoloso di non offenderli mai, perchè avrebbe offesa la sua propria delicatezza morale; capace di scorgere nel conflitto umano e sociale anche il male, e disposto a tollerarlo fin dove era possibile e a correggerlo anch'egli quanto era nelle sue forze; partigiano della virtù, senza rigide pedanterie nè falsi pudori; naturalmente giocondo nell'esercizio di sè e dell'arte sua, e dalle varie vicende e osservazioni sempre più educato a considerare la vita con un sorriso bonario, la vita di cui insomma godiamo tanto da aver paura di lasciarla, la vita di cui insomma i galantuomini godono più e meglio che i furfanti; il Goldoni è uno scrittore morale. Tale voleva essere, tale si stimava da sè, tale era allora creduto da quasi tutti. E poco importa che le sue commedie non siano confetti parlanti con dentro i fogliettini ammonitori dei doveri che l'uomo ha verso Dio, verso il prossimo, verso la patria, verso i genitori, verso se stesso. Poco importa che siano riuscite, nella pratica esecuzione, meno dottrinalmente educative di quanto l'autore s'illudeva forse di averle fatte, e anche, qualche volta, non punto educative secondo le formule consuete, e persino, qualche volta, amorali. Immorali, ha ben ragione il Caprin, non sono mai.

Clementino Vannetti, che era un galantuomo delicato, e un cristiano convinto, scrisse gravemente in latino a un amico, che il Goldoni, inferiore a Terenzio per l'intreccio e a Plauto pel brio comico, vinceva l'uno e l'altro per la moralità. Pietro Verri, neppur lui sospetto di parteggiare pei disonesti, lo lodava pubblicamente di aver posto per base alle sue favole comiche "un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor del dovere, che riscalda gli animi di quella pura fiamma che si comunica per tutto ove trovi esca, e che distingue l'uomo, che chiamasi d'onore, dallo scioperato„; e arrivava a questa sentenza: "Io non dirò che le ottanta e più commedie del signor Goldoni dilettino tutte; dirò che spirano tutte la virtù, e la maggior parte di esse veramente diletta„. Il Roberti ci offre una testimonianza preziosa, non che del proprio giudizio, di quello del severo Scipione Maffei, quando, nel raccomandare al Goldoni di toglier via da'suoi dialoghi ogni scena o allusione men pura, verseggia l'encomio morale, in questa guisa:

So che, la tua mercè, oggi non debbe
Santa onestà lanciare il suo turbato
Candido vel sopra del volto tinto
Da vermiglia vergogna: e so, che giusto
Quasi a donzella di pregiata fama
Ornò con laude la modesta fronte
Alla Commedia tua, quel grave e illustre
Per saper vero, per canuto senno
E per religione intatta e pura,
Maffei, che omai colla grand'ala e forte
Si dilegua d'Invidia ai biechi lumi.

Tanto meglio se, sfuggendo a ogni gretta delimitazione del campo etico, seppe il Goldoni meritarsi poi quest'altra lode, da Luigi Uberto Giordani, di avere aperto il teatro, sempre con un intendimento morale, a tutta la varia rappresentazione dei nostri costumi:

Così l'osceno amor ed il pudico
E il veridico labbro e quel che mente
E ogni affetto Goldon trasse a bilancia:
In Italia ebbe regno, e piacque in Francia.

Diamo a ciascuno il suo, tutto il suo. Non farò che ripetere quanto altri hanno giustamente osservato, se aggiungerò che il Goldoni, sino all'enfasi e alla predica, perorò nelle sue commedie e scene men buone per il rinnovamento dei costumi; nelle buone cercò spesso di volgere a pratici effetti le teorie filosofiche che correvano, a mezzo il Settecento, l'Europa, precorritrici e determinatrici di quel rinnovamento; nelle une e nelle altre, moralizzando o no, mai non profferì verbo che applaudisse il vizio o deridesse la virtù.

Perchè gli scherzi equivoci, le allusioni triviali, le scene arrischiate o un po' sguaiate, che il Roberti lo consigliava di lasciar sempre da parte (e nel consigliarle si scusava in modo ingenuamente curioso:

Nè creder che sì rigido favelli
Solo perchè lontano dai profani
Sotto celibe tetto io vita meni
Inimica d'amor; ma ciò prescrive
Tuo scopo primo, e così vuole Apollo),

hanno discolpa o almeno attenuazione di colpa dall'essere tra le maschere, i servi e le serve, i gondolieri, i facchini, tra la gente insomma cui pur troppo quel discorrere è consueto, e anche l'hanno dalla tradizione comica che, nelle prime sue prove, gravava sul giovane autore. Via via che trasformò le maschere e le cacciò, divenne più guardingo e severo. Nè, a ogni modo, quelle mende fan macchia subito osservabile o durevolmente maligna nel suo teatro, che è l'opera di un gran valentuomo cui si può permettere o in cui si può tollerare ogni tanto una risata un po' grassa. Saremo più scrupolosi dell'abate Roberti?

Io, per me, trovandomi obbligato a scegliere, preferirei nelle commedie del Goldoni perfino qualche gioco sconveniente di più, invece che qualche sermone di quelli che di tanto in tanto vi si trovano a grave rimbrotto del vizio o a grave lode della virtù.

V.

Apro *Il Cavaliere e la Dama*, una di esse commedie dottrinarie, cerco la fine della scena VII dell'atto II, e rileggo il monologo di Donna Eleonora:

"Aimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, Don Rodrigo non giunga mai a scoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall'eseguire; e molte belle e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma ancora a chi le insegna„.

Brutta prosa, certo; compassata e scolasticamente inelegante. Vo in cerca per le commedie del Goldoni di altri monologhi, di altre parlate, e non duro fatica a trovare o lo stesso stile o di peggio. Ma rifletto; e mi sorge il dubbio che forse forse quei personaggi era necessario, anche artisticamente, che si esprimessero in tal maniera, perchè il linguaggio loro, come press'a poco dovè essere in realtà, si accordasse ai loro vestiti, alle loro usanze, alle loro idee. M'inganno o, per esempio, neppure Donna Eleonora, se parlasse altrimenti, non sarebbe più lei? Il linguaggio della società borghese e aristocratica nei salotti del Settecento, là dove tacevano i dialetti o il francese, è da credere fosse proprio quello lì. Rifletto ancora, e mi domando se non avrebbe in qualche parte snaturato il dialogo goldoniano un'italianità linguistica più schiettamente toscana. Forse, appagando qualche purista di allora, e quindi i forbiti accademici stilisti della scuola classicheggiante, il Goldoni avrebbe meno attratto a sè il popol tutto pel quale rapidamente inventava e si esprimeva secondo che era solito di sentire e di parlare quando conversava nella lingua, ohimè, letteraria.

Della vivezza ed efficacia del suo scrivere veneziano, neppure occorre far parola: e quel magistrale uso pratico era sorretto o scaltrito altresì da ricerche e osservazioni metodiche. L'importanza dell'opera di lui, per l'esempio del servirsi del dialetto, non è forse stata fin ora valutata davvero nè stimata abbastanza; di lui predecessore della comicità dello Zannoni, del Porta, del Belli.

Ma anche dopo (s'intende) aver distinto le commedie in dialetto da quelle in lingua, bisognerà suddistinguere in queste ultime le parlate o i monologhi dal botta e risposta del dialogo. Togliamo parlate e monologhi, e avremo quasi intieramente purificato di ciò che a voi spiaccia, a voi scrupolosi maestri del bello scrivere, i modelli goldoniani. Quindi, dinanzi al vivace parlare dei personaggi, riconosceremo tutta la verità di ciò che osservava Salvatore De Coureil: "Le scorrezioni del Goldoni sono precisamente quelle che si commettono a tutte l'ore dalle persone ch'egli ha rappresentate sulla scena, ed anzi queste medesime scorrezioni accrescono molto la naturalezza e la verità del dialogo, perchè egli ha fatto parlare il conte, la dama, il mercante, la serva, il barcaiuolo, il servitore, la donnicciuola dell'infima plebe, come parlano effettivamente nei diversi ranghi della società, ed avrebbe commesso un fallo enormissimo, avrebbe dato un potentissimo schiaffo alla verità, se avesse fatto parlare tutte queste persone in punta di forchetta, come suol dirsi, per esprimere il linguaggio cruscante„. Tutti converranno col De Coureil quando poi lo ascoltino affermare che il dialogo del Goldoni "è così

seducente per la sua verità e naturalezza che, in qualunque parte apriate una sua commedia, siete, per dir così, strascinato per forza a proseguirne la lettura fino all'ultima scena „.

Giudizi favorevoli al suo scrivere, diversamente da quanto potrebbe credersi, abbondano nei contemporanei e negl'immediati successori: ci sentivano essi, dunque, un gusto ben diverso da quello che parve poi aspro o insipido agli schizzignosi palati. Il Gozzi non si peritò a toccare delle "grazie del dialogo „ goldoniano, e dello "stile colto e senza espressioni plebee o idiotismi vili „. Il Botta, riserbando speciale ammirazione alle commedie in veneziano, anche le italiane esaltava perchè parlano al popolo "in istile semplice e chiaro, il quale abbenchè non sia notabile per eleganza toscana, è nondimeno generalmente scevro dalla infezione forestiera „. Importanti pagine son tutte codeste del Botta sul Goldoni, e si chiudono a questo modo: "Ei fu principal cagione, per cui il popolo italiano non s'invaghì di certi scrittori d'Italia, che non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano, e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principal operatore, onde la corruzione dai sommi non scendesse agl'imi, e che il popolo si contenne nei confini del vero, sincero e pretto italianismo. Ei fece maggior beneficio, che il mondo non crede „. Francesco Benedetti avvertiva poi: "Lo stile di questo autore è tenuto generalmente per trascurato; ma essendo spontaneo, ricco e vivace, se gli può perdonare di buon grado qualche ineleganza e scorrezione „.

Molière, soggiungeva il De Coureil, è troppo più inelegante e scorretto di lui: e ciò diceva perchè, espertissimo della lingua francese, era nutrito di quella critica che in Francia già affilava i ferri all'anatomia dello Scherer sulle vive membra del dialogo molieresco. Ma e allo Scherer e ai precursori suoi (e agli avversarii del Goldoni nel campo medesimo) si deve rispondere come fa il Lanson: lo stile fine e discreto non oltrepassa la ribalta, lo stile intenso, a grosse linee, sprezzatamente tratteggiato di Molière è mirabilmente efficace: le qualità da lui trascurate o sono inutili o sono difetti sulle scene: scrisse per essere udito, non per essere letto; tanto meglio se regge anche alla lettura, ma per giudicarne davvero bisogna immaginarsi di riascoltarlo; per gli orecchi è l'arte del suo dire, e non già per gli occhi.

Ma i versi? Fo mia la sentenza del Tommasèo: le commedie in martelliani, per verseggiate sciattamente ch'elle siano, sono men prosa qua e là che quelle, più fredde ancora che eleganti, di tanti Toscani; e mi affretto a soggiungere che tra le commedie in martelliani ve n'ha di scritte in veneziano, e sono anch'esse di un'incantevole festività e lepidezza stilistica.

Del resto, che il Goldoni sia più vivace scrittore nel teatro dialettale che nell'italiano, è stato sempre ammesso da tutti; pur nessuno può ormai ripetere che nell'arte siano più alti i lavori in lingua che quelli in dialetto, quasi per una loro innata dignità o per una virtù infusa loro dall'acqua benedetta del battesimo grammaticale e poi dall'olio della cresima retorica. Il Goldoni, più sicuro del suo proprio dialetto, e più vicino per esso alle creature della sua fantasia, doveva necessariamente riuscire, di solito, miglior poeta in veneziano che nell'idioma letterario, così infido allora nell'oscillare fra la tradizione antica e l'uso vivo toscano. Ma dir codesto non è un condannarlo come stilista freddo, e sversato fraseggiatore, in tutto il resto dell'opera sua. Ne avessimo avuti molti come lui, sin da antico, e meno ci sarebbe pesata addosso la maledizione delle "leccornie „ dei "lacchezzi „ delle "frasi ghiotte e da farne conserva „ dei "vezzi di lingua „ in che parve riposto il segreto dell'arguzia comica! Quando pretese anche egli di farsene bello, è troppo men bello di quando pare sciatto.

VI.

In Italia fu Plauto, in Francia fu Terenzio; così sentenziava del Goldoni il Bettinelli.... sebbene insinuasse che, finchè era stato Plauto, aveva saputo poco o nulla della vera e alta commedia, e, divenuto Terenzio, lasciava troppo a dubitare che il *Bourru bienfaisant* fosse farina del suo sacco! Molière e il Goldoni, il Goldoni e Molière, è, quasi che il paragone coi latini non sodisfacesse, un tema di critica frequentato sin da mezzo il Settecento. Nè poteva mancare il raffronto con l'Holberg.

Belle pagine, qualche volta; ma di solito inutili a spiegarci la formazione storica e a farci intendere la ragione estetica e i mezzi tecnici del teatro goldoniano: chè ogni organismo d'arte non si può giudicar bene col raffrontarlo a un altro, ma va studiato in sè stesso, quanto al suo spirito, e va studiato nelle opere precedenti solo in quanto veramente esse agirono nel determinarne le esterne sembianze. L'Holberg rimase ignoto al Goldoni: Molière, no; fu da lui ammirato e studiato; eppure, non contribuì che in piccola parte a farlo commediografo di quella sorta che fu. La Commedia italiana dell'arte, oh questa sì, su lui, suo avversario teorico e pratico, potè validamente a educarlo ed eccitarlo! Ma egli imparò presto e bene.... per fare altrimenti e meglio.

E a me piacerebbe entrare in così bell'argomento; e, dopo aver parlato da apologista, dire espressamente ciò che a me sembra dei capolavori del gran poeta che oggi dà occasione alle indagini e alle ricostruzioni di tanti valenti amici miei, tra i quali e per giusto onore e per affetto vo' rammentare Edgardo Maddalena; dire di lui festeggiato con le solenni onoranze.

Due punti, in particolar modo, mi tenterebbero a entrare, di là dalla soglia della prefazione, nel campo del libro, che non mi spetta; e sono questi: la serietà sostanziale che è, non dirò spesso, ma qualche volta, nelle figurazioni comiche del Goldoni; e il suo benevolo osservare e ritrarre gli umili.

L'arte del Settecento, se non la figurativa, la letteraria, sdegnava gli umili aristocraticamente; o ne taceva, rifuggendone, o li vilipendeva: ed ecco il Goldoni aggirarsi, non pur tra il popolo, tra la plebe; eccolo farsi un popolano, un plebeo; eccolo rivivere o far rivivere costumi, parole, affetti, di gondolieri, di facchini, di pescatori, di operai, di venditori ambulanti, e delle madri, delle mogli, delle figliuole loro. Precorre il Porta, e precorre per ciò il Manzoni, senza che la satira dialettale veneziana possa essere stimata più che un impulso indiretto che egli ebbe a tal sorta di poesia, e senza che la Commedia dell'arte gli porgesse in ciò altro che alcune caricature tipiche.

E appunto perchè la vita fu da lui osservata, con occhio non preoccupato da illusioni nè religiose nè filosofiche, quale in atto via via gli si presentava, così nella società elegante come nella borghese e nella triviale, egli, traverso le apparenze comiche, sentì anche la melanconia, sentì il dolore; e di quando in quando lasciò indovinare, fe' intravedere, quasi un'altra più interna azione; delicatamente, da non turbarne mai l'ilare commedia. Più oltre andò, quando, in due o tre casi almeno, arditamente innestò l'arguzia e il riso sul dramma delle passioni, con diverso e miglior contemperamento che non si usasse nella Commedia lagrimosa cui pure cooperò.

Ma io sono qui, innanzi al libro del mio buono e valente Giulio Caprin[1], soltanto un introduttore e un presentatore. Ho visto farsi uomo lui, ho visto farsi volume gli studii da lui avviati con ardore giovanile qualche anno fa, e diligentemente, ingegnosamente, proseguiti poi. Nulla, io credo, è stato da lui trascurato, di quanto è stato messo in luce sulla vita e sulle opere del Goldoni. Un altro mio bravo e caro discepolo, Arnaldo Della Torre, ha curato, pel Centenario, un saggio di bibliografia degli studii che su quella e su queste uscirono dal 1793 in poi. Certamente è ben poco ciò che egli e il Caprin devono al mio insegnamento; ma è naturale ch'io mi compiaccia che essi due siano usciti dalla scuola mia, quando l'un d'essi è affettuosamente ricorso a me per essere presentato al pubblico, e mentre l'altro, qui accanto a me, dà gli ultimi tocchi alla sua erudita e paziente registrazione. Il Caprin ha voluto fare altra cosa, un libro vivo; e a me pare che vi sia riuscito bellamente.

Dalle schede alle pagine, e sulle scene, nella scuola, nel libro, gloria a Carlo Goldoni. Per conto mio, se fossi ricco, gli farei, nel Centenario, coniare una medaglia d'oro, da distribuirla a tutti gli amici, e su v'inciderei, valgano o no, questi miei quattro versi riassuntivi:

La gran varietà del picciol mondo
Tutta Ei specchiò nell'occhio suo giocondo;
E perchè il mondo, più che i libri, lesse,
Vide sagace, e, come vide, espresse.

GUIDO MAZZONI.

[1] Com'è detto più sopra, questo studio serve d'introduzione all'ottimo libro di GIULIO CAPRIN, *Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere*, or ora uscito alla luce (Milano, Treves, L. 2).

TEATRI.

La marcia nuziale. La prima novità data al Manzoni dalla compagnia Ruggeri-Gramatica, *La marcia nuziale*, dramma di Henry Bataille, è stata accolta con molto favore. È il dramma di un'anima che riflette nella sua semplicità il dramma di cento altre. Grazia di Plassans, di famiglia ricca e aristocratica, si innamora del suo maestro di piano, Claudio Morillot, uomo piccolo di mente, mediocre in tutto, e con lui abbandona la casa paterna, e si lanciano insieme, inebbriati d'amore, nella più difficile lotta per la vita. Finchè l'amore colorisce di color lieto la loro miseria, il mediocre Claudio non scende dal piedistallo su cui lo vede Grazia. Ma viene il giorno del risveglio, il giorno in cui ella lo vede cogli occhi di tutti gli altri.... e un'altra passione si insinua nell'animo di lei. Ella capisce di non poter cadere una seconda volta senza vergogna e senza rimorsi, e si uccide. Il semplice e forte lavoro è stato interpretato benissimo; Emma Gramatica si è ancora una volta rivelata una eccezionale e coscienziosa artista nella difficile faticosa parte di Grazia.

Il nuovo dramma di W. Pinero. L'autore della *Seconda moglie* e della *Casa in ordine*, in via di guarigione da una tenace influenza, conta di passare a Napoli la sua convalescenza e terminarvi il suo nuovo lavoro. Il nuovo dramma si svolge nel mondo finanziario inglese, e avrà a protagonista un tipo modernissimo di grande avventuriero della City. Il nuovo lavoro andrà probabilmente in scena nel prossimo autunno.





↑ Casale detto "Santa Casa di sopra,, nei piani di Castelfidardo, ove ebbe luogo la battaglia e dove sorgerà il monumento al gen. Cialdini.

La gratitudine della Patria a Enrico Cialdini.

L'Italia risorta, dopo essersi dedicata, per quasi un mezzo secolo, ad erigere monumenti ai precursori e ai fattori, veri o presunti, della propria unità; dopo aver tirato fuori, pur di mettere un blocco di marmo o un masso di bronzo in mezzo a una piazza o davanti ad una casa, eroi troppo ignoti ed uomini politici, ahimè, troppo noti, non aveva ancor pensato che tra coloro i quali nelle lotte pel risorgimento nazionale ebbero sul serio una parte delle più nobili e delle più efficaci vi fu anche Enrico Cialdini.

Cialdini! Chi l'avesse avuto a dire, dopo il '60, quando questo nome, forse più di tutti gli altri che primeggiavano nell'esercito regio, spronava le fantasie ed animava le speranze degli italiani: chi l'avesse avuto a dire che il vincitore di Castelfidardo, sopravvivendo alla sua notorietà popolare, sarebbe morto in tardissima età quasi dimenticato, e non avrebbe avuto, dopo la sua scomparsa neppure un ricordo marmoreo, mentre gli onori del monumento o del busto o della lapide sono toccati a tutti gli ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati che avevano militato sotto di lui!...

Un gentiluomo marchigiano, il conte Ernesto Garulli, attuale benemerito ed attivo presidente del Comitato, assistendo una volta ad una commemorazione che si faceva della battaglia di Castelfidardo sul campo stesso ove il combattimento era avvenuto, notò che, se si levavano inni alla vittoria delle armi italiane contro le truppe pontificie e se si esprimeva ancora una volta la soddisfazione del popolo marchigiano per essere stato liberato, quaranta anni prima, dal dominio papale, non si pronunciava neppure una parola per richiamare alla memoria dei posteri il nome di Enrico Cialdini.

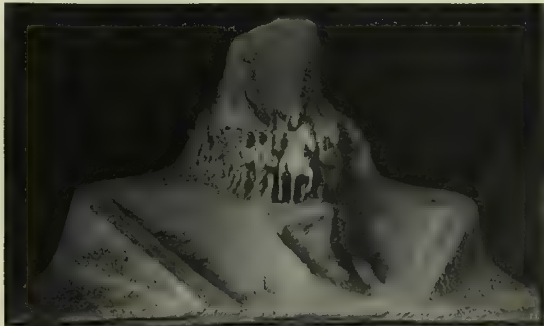
Il Garulli scrisse un articolo sopra un giornaletto locale esprimendo il suo doloroso stupore ed incitando i marchigiani a dare all'eroico generale un tributo di gratitudine, elevandogli un monumento sul campo di quella battaglia che aprì alle fortune d'Italia la via di Roma. Si costituì un comitato di cui è presidente onorario il Conte di Torino e cominciarono a pervenire le offerte, alcune delle quali, per una generosità veramente spontanea, anche dalle colonie italiane all'estero, divenute da qualche tempo vigili custodi delle idealità della patria, più antiche e più belle. Così fu possibile raccogliere un fondo sufficiente per rendere possibile l'attuazione dell'opera, ma che vorrei ancora veder aumentato per avviarla verso il suo maggior completamento.

Un valoroso artista, il comm. Vito Pardo, allievo tra i più reputati dell'illustre Monteverde, ha compiuto un bozzetto di concezione ardita e grandiosa, che dà una chiara idea della grande importanza artistica dell'opera destinata ad eternare, nel bel travertino ascolano, sul campo stesso di Castelfidardo, la memoria della battaglia e la effigie del duce italiano. L'artista, nel suo magnifico gruppo, si è riferito al momento della mischia, in cui il decimo reggimento fanteria, sopraggiunto in colonna serrata, al passo di corsa, potè decidere delle sorti della giornata, correndo, sotto la personale incitazione del Cialdini, in sostegno dei bersaglieri, che, attaccati da forze molto superiori, avevano abbandonato nelle mani dei mitragliatori franco-belgi la località della Santa Casa di sopra. Fu il grande episodio epico della memoranda giornata.

Nella parte posteriore del monumento, sarà aperta una cappella, nella quale potranno essere conservate le ossa dei caduti, adesso poco onoratamente raccolte in un indecente ossario. Se il Governo compirà *presto* il suo imprescindibile dovere di concorrere alla spesa occorrente, potrà essere inaugurato nel 1910, cinquantenario della battaglia.

In quell'occasione sarà offerto al municipio di Roma un busto del Cialdini, splendida opera dello stesso Pardo, perchè sia posto in Campidoglio fra i cari ricordi della nostra redenzione che vi sono raccolti.

Il Comitato lavora con alacrità e con fiducia; ma quante difficoltà superò per risvegliare fra le generazioni nuove il ricordo dell'uomo illustre e della storia del tempo in cui si conquistarono le libertà di cui oggi si usa, — ed anche si abusa. *m. p.*

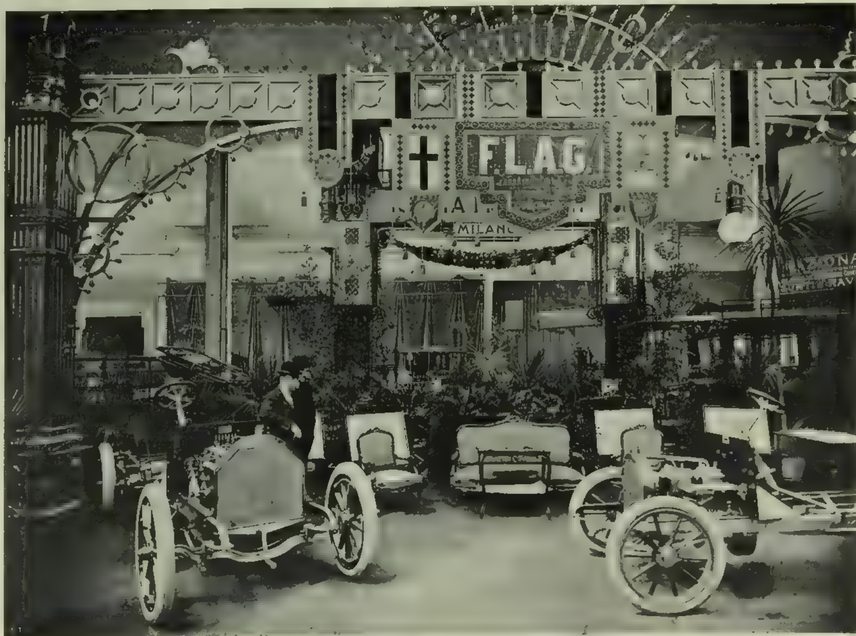


Insieme del monumento.



Dettaglio del fianco.

BOZZETTO DEL MONUMENTO AD ENRICO CIALDINI IN CASTELFIDARDO, dello scultore *Vito Pardo*.



Lo Stand FLAG al Salon di Torino.

Al Salon di Torino. – La FLAG e l'industria automobilistica ligure.

Che meraviglioso rinnovarsi di fervori e di iniziative in questa nostra industria automobilistica! Noi assistiamo stupiti ogni anno alla manifestazione di nuove energie sempre più valide e prospere, al prorompere di nuovi impulsi vitali dai vecchi tronchi robusti come per un incessante flusso di giovinezza, al sorgere di nuovi centri industriali, di nuove imprese sempre più grandiose ed ardite!

Il Salon di Torino, aperto sabato scorso, è lo specchio e l'indice di questa rigogliosa moltiplicazione di vitalità. Esso è come un prodigioso giardino che all'assiduo visitatore offra ogni giorno nuovi virgulti, nuovi fiori, nuove piante.

Ecco il suo principale valore che fa apparire quasi inesauribile la potenza germinativa dell'industria automobilistica italiana, ed ecco altresì quello di cui si deve tener maggior conto; della messe cioè novellamente germogliata che ci arreca il prossimo raccolto.

Volendo compiere una tale indagine per misurare lo sviluppo proficuo dell'automobilismo nazionale, occorre cominciare da ciò che è stato l'avvenimento caratteristico del quarto Salon torinese, il quale se non ci arreca notevoli novità e variazioni tecniche, ci presenta invece il maggior numero di novità industriali, di nuovi gruppi costruttori, e schiude dinanzi alla vittoriosa industria automobilistica intere provincie italiane che finora vi erano rimaste estranee.

Il fatto adunque più degno di rilievo della presente Esposizione torinese consiste nella rivelazione o per meglio dire nella completa affermazione, poichè tale è stata fino dall'inizio, dell'industria automobilistica ligure.

Il Salon di Torino dà l'evidente e preziosa indicazione che oggi accanto alla consolidata e reputata industria piemontese sta collocandosi, con propositi non meno serii e vasti e con capacità e volontà pari ai propositi, l'industria ligure.

Non è più il solo Piemonte che rappresenta ora l'Italia nella produzione automobilistica mondiale, la Liguria è già entrata in questa rappresentanza, la Liguria, da prima al Salon di Parigi e adesso a quello di Torino, si è già acquistata il vanto davanti all'estero di valente fabbricatrice dell'automobile italiano, che è quanto dire dell'automobile oggi più apprezzato e gradito sul mercato internazionale.

Il merito di questa importante iniziazione spetta alla FLAG, alla Fabbrica ligure di automobili, una società e una marca ieri quasi sconosciute nel mondo automobilistico ed oggi giustamente celebri.

Poichè la FLAG è un luminoso esempio di quell'acuto spirito pratico e di quella tenace attività che costituiscono un distintivo della gente ligure. La FLAG non ha perduto tempo in ciancie, si è proposta una mira ben chiara e precisa, quella di costruire vetture automobili che fossero quanto di più perfetto, di più moderno e di più vantaggioso si può oggi produrre, che riunissero tutti i pregi sicuri così di forma come di sostanza dell'automobile, di fare insomma la vettura tipo, la vettura che così per i materiali come per la lavorazione, come pure per il prezzo e il consumo fosse di intera soddisfazione dei compratori.

Questo lo scopo della FLAG, al raggiungimento del quale ha consacrato ogni suo sforzo.

E quale non è stato lo stupore degli italiani e dei genovesi istessi che hanno veduto al Salon di Parigi e di Torino queste deliziose vetture perfettamente ultimate quando non credevano neanche che l'officina fosse costruita!

Tanta era stata l'opera assidua della FLAG, svoltasi in così severo raccoglimento, che la Società non aveva mai avuto il modo di far parlare di sè. Agiva, agiva con una intensità unica, e assorbita nel lavoro non si preoccupava della notorietà e tanto meno di manovre e di quotazioni di Borsa.

Il risultato è stato superiore a ogni previsione; se adesso la miglior vettura, la vettura più considerata della giovine industria automobilistica è la FLAG, tutta complessivamente l'impresa portata a termine da questa Società forma un magnifico capitolo nella storia dei più insigni sforzi industriali, coronati da successo.

Costituita nel giugno del 1905 con un capitale di L. 1 250 000, aumentato poco dopo a 4 milioni, la Società FLAG si è trovata in meno di un anno ad avere così in ordine di tempo, come in ordine di importanza la prima officina in completo assetto e in attività della Liguria, ad aver fissato in tipi definitivi le sue macchine, ad aver costruito una delle più belle vetture, in cui si scorge una così viva impronta della geniale attitudine italiana per la meccanica automobilistica.

Chi voglia rendersi conto di tutte le meticolose operazioni e cure necessarie per fabbricare un automobile perfetto, non ha che da visitare lo Stabilimento edificato dalla FLAG a Migliarina a Monte presso Spezia, in un immenso e ridente dominio, che si estende per ben 150 000 metri quadrati.

La FLAG ha saputo qui accomodarsi in grande e per bene.

Non appena si penetra per il grande cancello nella officina principale, si rimane colpiti non soltanto dalla vastità e dalla luminosità dell'ambiente, ma dall'ordine mirabile, dalla pulizia, dall'accuratezza elegante che regnano ovunque.

Tutte le numerosissime macchine di ultimo modello, le piallatrici, i torni, le alesatrici, le tagliatrici di ingranaggi, delle più rinomate fabbriche americane e belghe, sono disposte quivi in file regolari, ben spaziate, così che gli operai vi si muovono intorno a loro agio. Queste file si allineano come un reggimento di buoni soldati, con perfetta regolarità sul lato destro dell'immenso salone, e ricevono il movimento da una serie di motori elettrici di 17 cavalli ognuno posti in derivazione della grossa dinamo accoppiata a un robusto motore a gaz povero di 120 cavalli.

Sul lato sinistro del Salone si allungano i diversi magazzini, prima quelli dei materiali greggi, poi quelli dei pezzi finiti, collocati diligentemente su scansie in ferro, etichettati e catalogati con la massima esattezza. Tra gli uni e gli altri sta l'ufficio di controllo.

I magazzini a sinistra e le macchine a destra sono separati da una larga e lunghissima corsia ove corre un binario che si dirama tutto all'intorno dei diversi reparti per dar passaggio ai vagoncini che trasportano i materiali e i pezzi.

All'estremo dell'esercito delle macchine sono situati i depositi degli utensili e l'officio del capo-officina. Seguono i banchi degli aggiustatori e il reparto per il montaggio ove sono schierati in distinti manipoli gli chassis da 16, quelli da 40 e da 70 HP. Sui *longerons* si vede la marca Krupp-Düsseldorf, quella dei migliori acciai del mondo.

La FLAG non adopera che questa sorta di eccellenti materiali.

Al riparto montaggio succede in fondo al salone il riparto modellisti, e da qui si esce per arrivare in una speciale officina ove sono collocate forgie e magli.

Mentre sul prolungamento dei magazzini si trovano le sezioni per la pulitura e la nichelatura dei pezzi.

Tornando addietro si incontra la sala di prova dei motori con i freni elettrici e da qui si scorge un'altra tettoia ove lavora l'animatore dello stabilimento, il grosso motore fisso da 120. A destra si entra negli uffici arredati col massimo *comfort* e con signorile semplicità; al piano terreno le sale per gli impiegati dell'amministrazione, la sala per le paghe, quella per il controllo del magazzino, gli uffici del consigliere delegato alle officine, G. B. Raggio, il vincitore di Brescia, del direttore ing. Martini, e al piano superiore le sale dei disegnatori, le sale per la fotografia, i magazzini dei modelli, ecc., oltre a due vaste terrazze da cui ci si offre la magnifica vista di tutti i possedimenti della FLAG.



Veduta generale delle officine e dei terreni della FLAG.



G. B. Raggio sulla 40 HP FLAG.

Ma ben più magnifica vista riserbano le vetture.

Infatti, se già i primi disegni e i primi modelli presentati dalla FLAG all'Esposizione di Milano, erano stati assai rimarcati dagli intenditori e premiati con la medaglia d'oro, i suoi *chassis* 1907, suscitano la più schietta ammirazione e la più sincera soddisfazione e sono immediatamente classificati al posto d'onore. I tecnici, francesi e inglesi, vi hanno già dedicato vive espressioni di lode.

Le ragioni della loro superiorità sono evidenti e consistono nella insuperabile qualità delle materie prime, nella estrema semplicità dei loro organi, nella speciale loro leggerezza e resistenza derivante dagli ottimi materiali impiegati, nella loro finitezza impeccabile, nell'eleganza del loro assieme, e infine nel loro andamento regolarissimo e sommamente economico.

Del resto non si ha che da soffermarsi dinanzi al signorile *stand* della FLAG, uno di quelli più visitati e più pregevoli della Mostra torinese, e da osservare attentamente i tre *chassis* quivi esposti. I due *chassis* da 16 HP, l'uno a cardano, l'altro a catene, sono l'ultima espressione della meccanica automobilistica, sono due mirabili gioielli. Nel guardarli minutamente si capisce che non si può far di meglio e aver di meglio.

Compendiano le qualità più ricercate nell'automobile, la leggerezza e la solidità, la sveltezza del disegno e la meticolosa finitura della esecuzione, la grazia e la più seria meccanica. Non vi è perfezionamento logico dell'automobile che su di essi non si riscontri. Lo *chassis* da 40 HP è l'immagine concreta della forza e della robustezza.

Con tali macchine magistrali è infallibile il successo.

Eccone una descrizione sommaria:

I tre *chassis*, provenienti dalla stessa concezione, non differiscono, oltre la maggior potenza e robustezza, che in lievi particolari. Il 16 HP, di una straordinaria praticità, atto specialmente a ogni uso cittadino, sebbene valevole per turismo, si fa a cardano e a catene, e porta un magnete *Simms-Bosch* ad alta tensione, ha tre velocità in avanti, mentre i tipi da 40 e 70 HP, robustissimi, velocissimi, da gran turismo, hanno la trasmissione a catene, il magnete a bassa tensione e quattro velocità.

I tre tipi hanno le seguenti caratteristiche:

Lo *chassis* è in acciaio Krupp al nikel imbottito, gli assi in acciaio nikel cromo resistentissimo, e le molle in acciaio speciale, lunghe, solide, elastiche.

Il *motore* è a quattro cilindri di ghisa speciale, fusi a paia, con valvole intercambiabili comandate, disposte simmetricamente, con l'asse motore montato su cuscinetti a sfere e tutti gli ingranaggi di distribuzione chiusi in un *carter* speciale. Il raffreddamento ne è fatto ad acqua con pompa a grande portata, radiatore a *nid d'abeilles* e ventilatore. L'accensione è elettrica con magnete ad alta tensione e candele per il 16 HP a bassa tensione, e a rottura per il 40 e il 70 HP. Il carburatore è di tipo speciale, automatico, semplicissimo, sommamente economico.

La *frizione* è a dischi metallici brevettata molto progressiva. E il cambio di velocità è a *trains balladeurs*. Tre velocità e marcia indietro con la terza in presa diretta nello *chassis* da 16 HP. Quattro velocità e marcia indietro con la quarta in presa diretta sul 40 e 70 HP. Tutti i movimenti montati su sfere. Ingranaggi di acciaio speciale, stupendamente lavorati, immersi nell'olio, in un *carter* di alluminio ermeticamente chiuso.

I *freni* sono tre e potentissimi.

La *direzione* è inclinata a vite senza fine, irreversibile, con sbarra posta dietro all'asse anteriore, e manette del gaz e dell'accensione sul volante.

Per ultimo si deve accennare a un altro ramo in cui si è esplicata l'attività della FLAG, e cioè all'importazione dei tipi Thornycroft di cui è l'esclusiva concessionaria per l'Italia.

I Thornycroft sono i migliori modelli di veicoli industriali che si conoscano, sia che si tratti dei robustissimi omnibus da 24 persone con motore a benzina, sia che si tratti dei meravigliosi *camions* a vapore da 4 e 5 tonnellate, sia infine delle eccellenti imbarcazioni marine, canotti, lancie, torpediniere.

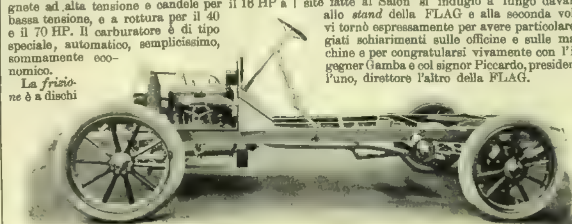
Gli omnibus Thornycroft fanno quotidianamente le loro prove per le vie di Londra; in Italia la FLAG li ha esperimentati in lunghi viaggi da Milano a Genova e Spezia, da Genova per la Riviera a Oneglia e per il colle di Nava fino ad Ormea con i risultati più soddisfacenti. Si tratta di macchine su cui si può fare il più completo affidamento per la regolarità e la resistenza tanto necessarie nei pubblici servizi.

I *camions* a vapore sono di una robustezza e di una potenza eccezionale. In Inghilterra sono stati adottati da grandi industriali privati e dal ministero della guerra.

In Italia la FLAG li ha fatti viaggiare attraverso i Giovi durante la neve e il gelo e su quelli aspri pendii, i pesanti veicoli a pieno carico, hanno compiuto esattamente i loro itinerari con una regolarità di marcia ed una economia di carbone davvero incredibile.

Per i tipi marini basti il dire che il Thornycroft è uno dei pochi motori a benzina atti al mare, e che le torpediniere Thornycroft con motore a petrolio hanno ottenuto i suffragi del governo inglese e italiano.

Il Duca di Genova per ben due volte nelle visite fatte al Salon si indugiò a lungo davanti allo *stand* della FLAG e alla seconda volta vi tornò espressamente per avere particolareggiati schiarimenti sulle officine e sulle macchine e per congratularsi vivamente con l'ingegner Gamba e col signor Piccardo, presidente l'uno, direttore l'altro della FLAG.



Chassis FLAG.

Le dimostrazioni anticlericali del 17 febbrajo.

Il 17 febbraio 1600 fu arso vivo in Roma, in Campo de' Fiori, il domenicano Giordano Bruno da Nola, ingegno originale, bizzarro, spirito superiore ed indomito che, già nel secolo XVI intravide l'andare fatale della libertà del pensiero contro i dogmatismi della guasta e decadente Chiesa di Roma. Le molte e varie opere sue, latine ed italiane, non furono quelle che gli attirarono rinomanza — per quanto meritassero studio ed esame; bensì la sua fine crudele, affrontata da lui con fermezza d'animo maravigliosa. Nel 1876, gli studenti dell'Università Romana promossero primi una sottoscrizione internazionale per erigere un monumento "dove il rogo arse" al Nolano, illustrato nel frattempo da varie opere critiche, fra le quali notevoli i volumi di Domenico Berti; il monumento sorse nel 1889, e da allora è diventato la mèta di frequenti dimostrazioni, più o meno allegre e chiassose, di che le turbe "mitingaie" come le chiamava Carducci, sentono periodicamente il bisogno.

Quest'anno il pretesto ad una grande dimostrazione è stato trovato negli avvenimenti prodottisi in Francia per la separazione della Chiesa dallo Stato; una quantità di brave persone che, in Roma specialmente, trovano che l'organizzare dimostrazioni è una piacevolissima occupazione, indissero per tutta Italia, nel nome di Giordano Bruno, una processione di liberi pensatori, con musiche e bandiere, che si svolse indisturbata, fra densa folla e sotto uno splendido sole, da Piazza di Termini a Campo de' Fiori, e da qui, dopo deposte le corone sul monumento del frate Nolano e piegategli davanti le bandiere, in Campidoglio, dove la statua equestre del buon Marco Aurelio ebbe a godersi i discorsi dei deputati Fera, Mirabelli ed Enrico Ferri ed una parlata del mago dell'anarchia, Merlino, mentre gli sbandieranti si sfogavano in grida e schiamazzi che finirono in inevitabili colluttazioni con guardie e carabinieri. Alle 6 di sera era finita la chiassata, sconfessata prima da liberali provati come il Luigi Lucchini, il principe Scipione Borghese, deputato, il Viti De Marco, il Filippo Turati stesso. Nelle altre città italiane, processioni, sbandieramenti, concioni e baccani furonvi ugualmente, in varie proporzioni, ma non con diverso costrutto, perchè, dopo tutto codesto sbandierare e vociare le cose restano ancora quello che sono; e l'ignoranza e povertà delle masse — fondamento a tutte le peggiori superstizioni — non mutano per gridare di tribuni.



Roma. — La dimostrazione anticlericale in Campo dei Fiori davanti il monumento a Giordano Bruno — 17 febbraio.
(Fotografia Paolocci).

Roma è scenario, è teatro quanto mai adatto a codeste coreografie, nelle quali la vanità dei caporioni si inebbria e la superficiale festività del popolo si bea; dal '46 al '49, Roma, per quasi tre anni, non vide altro ogni giorno, e le sbandierate finirono in un eroico disastro, seguito da ventuno anni di miserie, i cui effetti sono sensibilissimi anche oggi. Sono cose scritte nella storia del nostro tempo; ma chi se ne cura? L'essenziale è di poter salire ogni quando in Campidoglio, dove l'incommensurabile grandiosità dei monumenti e dei ricordi non basta tuttavia a schiacciare la vanità querula degli organizzatori di inutili sbandierate, che — come scrisse Carducci ad Alberto Mario — "pascono il popolo di frasi e lo aizzano al vento."

MOVIMENTO LETTERARIO

Romanzi.

~~ *Rassegnazione* di **Luigi Capuana** (Milano, Treves) è un nuovo romanzo in cui si riflettono con grande efficacia d'arte le inquietudini di molti spiriti moderni. Esso si stacca completamente dalle altre opere dello scrittore siciliano; non è più il romanzo d'ambiente e di costumi, come il *Marchese di Roccaverdina;* ma è lo studio, anzi l'espressione sincera d'un temperamento, in cui le più elevate idealità sono in lotta, più che con gli agenti esterni, con l'intrinseca incapacità di conseguirle. Non è soltanto un episodio; ma tutta una vita. Sogni, aspirazioni, passioni, propositi, passano, s'infrangono e si disperdono.... Eppure, leggendo queste pagine si sente che non sono l'opera d'un pessimista, ma quella di un uomo che ha vissuto, sognato e sofferto e addita agli altri il pericolo di non commisurare alle proprie forze gli slanci dello spirito e dell'azione. Dice infatti l'autore nella prefazione: "È un libro un po' triste come se ne possono scrivere soltanto dopo lunga esperienza della vita: ma è anche, in un certo senso, libro di entusiasmo e di fede, non ostante lo scoraggiamento che traspare dalle sue ultime parole. E se qualcuno degli illusi come il mio Dario, ne ricevesse conforto e incoraggiamento a non chiedere alla vita più di quel che essa può dare, e ad amarla anche pel poco che talvolta concede, sarei orgoglioso che la mia opera d'arte riuscisse ad essere qualcosa di più che lo studio coscienzioso di una crisi dello spirito di parecchi nostri contemporanei „. Nel *Corriere della Sera*, il valente critico Renato Simoni esaminando a lungo questo nuovo romanzo del Capuana, vi trova "un dramma d'una incomparabile bellezza„ e lo addita come un libro degno d'interesse e d'ammirazione „.

~~ **Alfredo Baccelli** offre un fenomeno di versatilità tutta italiana. Nel figlio di Guido Baccelli, medico, latinista, uomo politico, si trovano pure riunite insieme le attitudini alla vita pubblica e la passione letteraria. Dalla lirica passa alla novella, e dalla novella passa ora al romanzo. Nella sua lirica, il sentimento della natura è sincero; nelle sue novelle la trovata è sempre interessante; nel romanzo.... Ora, appunto, dobbiamo parlare del primo romanzo d'Alfredo Baccelli, *La mèta* (Roux e Viarengo ed.), del quale s'occupano molti giornali amici del poeta ex-sottosegretario di Stato; se ne parla anche spassionatamente con lode, nelle colte conversazioni; è giudicato un buon romanzo. *La mèta* è il libro d'una vita di battaglie, coronate da esito glorioso. Le combatte un Umberto Savelli, rampollo d'una storica famiglia in più organi avariata; la combatte con tenacità, con fede nella scienza, sopratutto in sè stesso. Egli è un medico. Ottiene a pieni voti la laurea in medicina, vince il concorso per il posto di professore alla clinica medica di Roma; ma deve lottare contro infermieri, contro emuli, contro scolari. Gl'infermieri minacciano di piantar lì letti e barattoli se non si aumenta loro il salario; ma il dottor Umberto Savelli li riduce al dovere. Gli emuli lo accusano di ciarlatanismo scientifico; lo accusano di non avere reso i conti dell'ultimo anno in cui fu direttore dello spedale della Società antimalarica; gli studenti del Politecnico gli fanno una dimostrazione ostile; ma Umberto Savelli non si sgomenta, lotta, vince. E viene in scena l'amore. Marcella Alberighi è la donna elevata nella quale Umberto s'incontra. Benchè Marcella sia una delle tante mal maritate che volgono lo sguardo sui giovani liberi per rifarsi delle disgrazie conjugali, è di animo elevato e buono. Il marito di lei l'abbandonò per recarsi in America, dove si è formata una nuova famiglia; ed ella si conforta, col far parte d'un comitato per diffondere l'igiene tra le madri del popolo, che ne hanno tanto bisogno dappertutto: di quel comitato, Umberto è vice-presidente e lustro.

Che succederà di quelle due anime, l'una ferita negli affetti, l'altra ferita dalle calunnie? Umberto, preso dalla più ingiustificata e stupida gelosia, tormenta l'innocente Marcella: teme di tutto, ha sospetto di tutto. Arriva al punto da arrovellarsi perchè non fu lui a cogliere il fiore verginale di Marcella.... La povera innamorata resiste alle punture, ma spasima; alla fine, ne ha abbastanza di quell'uomo e lo pianta.... perdonandogli per altro, perchè, come abbiamo detto, ella è buona; poi lo ama; e più si ama, si sa, e più si perdona. La lettera che Marcella scrive a Umberto è un modello di delicatezza e di affetto; è un incitamento alla gloria scientifica che Umberto deve conquistare.

Ed egli la conquista. Si pone a studiare profondamente la tisi, che desola la terra; e, alla fine, scopre una sostanza adatta a vincerla, il **fagocitogeno**; parola che per fortuna non sentiremo che nel romanzo del preclaro figlio di Guido Baccelli. Il trionfo arride prestissimo alle ricerche e all'ingegno del forte scienziato: tutte le cliniche, che hanno esperimentato quel *fagocit....* lo proclamano miracoloso! Umberto è un vero taumaturgo, un benefattore dell'umanità: la sua mèta è raggiunta. Non c'è questo solo„ nel romanzo. Si presenta un'altra figura dolcissima; Irene, e un'altra anima: donna Maria Savelli, una vittima, rovinata nella salute, negli averi, negli affetti: una mesta rovina di donna in tutto. Nell'alpino villaggio di Courmayeur, donna Maria va per trovare lenimento alle piaghe sanguinanti; e il caro suo figlio Umberto sta quasi per infliggerne un'altra, facendola spasimare durante una sua ascensione al *Dente del Gigante*, che gli riesce per altro felicemente.

Un soffio moderno avviva tutto il romanzo. Si possono discutere i sentimenti che lottano nel libro; ma quali sentimenti umani non fanno riflettere? A quali contraddizioni non dànno luogo? Il racconto è mosso con abilità. Si potrebbe definirlo: il romanzo della tisi sconfitta; ovvero se fossero ancora di moda gli *ovvero*) *Un eroe della scienza.* Umberto è il medico moderno per eccellenza che strappa alla morte milioni di vite. Uscisse almeno dal romanzo per entrare nella vita!

Studii letterarii.

~~ *Trovatori e poeti*, studii di lirica antica, di **Paolo Savj Lopez** (Sandron). Siamo lieti di salutare nel Lopez un erudito che possiede il pregio d'una forma geniale, latinamente geniale; eccezione bellissima oggi che tutto si tende a trattare tedescamente, senza curarci poi di penetrare nel cuore, i nostri grandi! Che cosa avrebbe detto il Leopardi di quest'andazzo, egli, che negli scritti vari inediti si scaglia contro le imitazioni e lo scimmieggiare?... Il volume del Lopez contiene: Dolce stil novo - L'ultimo trovatore - Mistica profana - La morte di Laura - Uccelli in poesia e in leggenda - Poesia spagnola in Italia. - Argomenti disparati, salti.... non mortali peraltro. La poca omogeneità del volume è compensata dalla sapienza dell'autore esposta con tanta nitidezza e grazia di movenze e di frasi persino poetiche. Fra gli studî, segnaliamo "L'ultimo trovatore„, che fu, a quanto pare, Guiraut Riquier di Narbona, che lasciò egli stesso disposti in bell'ordine cronologico i proprii canti. Sono (dice il Lopez) dal 1254 al 1294, quarant'anni di canto, se non di poesia. "Poichè la poesia del narbonese è quasi sempre una prosa abilmente verseggiata, dove nè la scintilla di un'immagine risplende, nè impenna le ali il sentimento „. Ciò serva per certe belle signore, le quali credono che i trovatori fossero tutti saturi di sentimento appassionato.... Lo studio più importante è "Lirica spagnuola in Italia„ che insegna molte cose indispensabili a ogni bella cultura.

Poesie.

~~ *Santa Russia* (Santa Maria Capua Vetere, Fossataro) è un oblungo libercolo di sonetti di **C. Spagnolo-Turco**; sonetti da non confondersi con tanti altri che imperversano. L'autore dipinge lo stato rivoluzionario della Russia, dopo d'averne dette, con giustezza di vedute, le condizioni nel proemio in prosa. Egli ha forse ragione di esclamare a proposito di certi Russi ribelli:

ne le anime vili
vezeta il fiore del vecchio tormento
sempre ribelli e pure ancor servili.

L'autore pensa che la costituzione in Russia non è il risultato di un movimento interno (per quanto affermi il principe Troubetzkoi) ma di pressione esterna. Buono il sonetto su Maria Spiridowna. In tutta la corona di sonetti si sente, peraltro, l'influenza del *Ça-ira* del Carducci.

~~ *Le ascensioni spirituali dell'Eros* è il titolo lungo d'un opuscoletto breve di **Luisa Alberti** (Streglio, ed.) dedicato "alle donne d'Italia„ e "alle fanciulle.„ A mezza umanità insomma! — La poetessa comincia con un inno alla Vergine; passa subito a cantare l'adulterio dicendone roba da chiodi, chiamandolo "granchio lubrico„ (manco male!); prosegue con "Alba di rimpianto„ desunta dal "Fuoco„ di Gabriele D'Annunzio; e attraverso a "voci del cielo„ e alla "vedovella cristiana„ arriva ad Anita Garibaldi, a Cosima Wagner.

La principessa Clementina di Coburgo-Gotha ultima figlia di Luigi Filippo.

È morta a Vienna, nel palazzo dei proprii figli, dove era giunta da Sofia e di dove preparavasi ad andare a soggiornare a Mentone. Aveva 90 anni, essendo nata a Parigi il 3 giugno 1817, da Luigi Filippo d'Orleans e da Amelia delle Due Sicilie; si era sposata nel 42 al principe Augusto di Sassonia Coburgo-Gotha, del quale era rimasta vedova il 26 luglio 1881; ed era madre di tre principi e di due principesse, e l'ultimo dei suoi maschi, Ferdinando, nato nel 1861, è dal 1887 principe regnante di Bulgaria. La principessa Clementina, donna di mente acuta e di attività prodigiosa, sorretta da straordinaria robustezza fisica, si valse delle alte parentele e della esperienza delle Corti e della diplomazia per ottenere dai governi il riconoscimento di suo figlio come principe regnante di Bulgaria, e per placare l'ira dello czar Alessandro III contrario a quella nomina; ma non fu che sotto Nicola II che la Russia si calmò, mercè la conversione del principe ereditario, Boris, alla religione ortodossa. In Bulgaria la principessa Clementina ebbe, tra l'altre fortune, anche quella d'essere popolare tra i sudditi del figlio, col quale passava una parte della stagione estiva ad Euxinograd, sul Mar Nero. Era appunto tornata, convalescente d'una polmonite, da Sofia in compagnia di Ferdinando e degli altri due figli, Filippo ed Augusto, a Vienna, dove riposava dalla fatica del viaggio nel Palazzo Coburgo colla intenzione di recarsi a Mentone, quando d'improvviso cadde in deliquio spegnendosi quietamente.

L'estrema vecchiezza non le aveva affievolita la memoria, e nei suoi ricordi riviveva la Francia di settantacinque anni addietro. Raccontava essa che il giorno dell'Epifania del 1824 aveva fatto la sua prima comparsa alle Tuileries al pranzo di famiglia dato da Luigi XVIII.

Ricordava tra i commensali, come unico estraneo alla famiglia reale, il principe di Carignano, che fu poi Carlo Alberto, il quale tornava dalla spedizione del Trocadero. L'arrivo del principe era stato anzi la salvezza del suo piccolo fratello, il duca di Nemours, che il re Luigi aveva preso presso di sè nell'attesa del pranzo per interrogarlo sui suoi studi latini. Il fanciullo, avendo per esaminatore un re e un re latinista, stava perdendo tutto il suo latino. L'arrivo di Carlo Alberto ruppe la tortura. Fra i più antichi ricordi di feste la principessa Clementina aveva presente un ballo di bambini presso la duchessa di Berry. Essa era in costume di Minuetto, e Carlo X fu così meravigliato del modo come ballava questa minuscola marchesa, che l'abbracciò, la tenne per mano e volgendosi al Duca d'Orleans, ossia al padre di lei, gli disse: — Se avessi quarant'anni di meno vostra figlia sarebbe regina di Francia. Ricordava anche come presto l'avessero destinata a studj seri. Le dettero per professore di storia Michelet. E un po' per sè sola, un po' insieme coi fratelli, ebbe lezioni da Dupanloup, da Arago e da Pellegrino Rossi. Fu uno degli ornamenti, più spirituali del regno effimero di suo padre, Luigi Filippo, ed il matrimonio suo, nel 1843, col principe di Sassonia Coburgo Gotha, le risparmiò di assistere alla miserevole caduta di quella che fu detta la *monarchia di luglio*. La prima regina dei Belgi, Luisa, era sua sorella; e la defunta era pro-zia della duchessa Elena d'Orléans Aosta.



† Principessa Clementina di Coburgo-Gotha col principe Filippo di Coburgo e la principessa di Bulgaria, suoi nipoti.
(Fot. Underwood e Underwood, di Londra).

CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

PARTE III: Elganine.

(Contin. Vedi num. preced.).

29 agosto. — Che momento! Ne sono ancora tutta agitata. Appena lo vidi apparire da lontano, siccome meditavo da più giorni la mia vendetta, mi volsi con tutta naturalezza a ritornare sui miei passi, nè per quanto egli mi supplicasse a volermi arrestare non mostravo neppure di accorgermi che egli fosse là. Avevo già oltrepassato il ruscello, un fitto di lauri me ne chiudeva pur anche la vista; già mi si apriva dinanzi il viale del giardino e tutta fiera della mia vendetta rientravo con questo malinconico trionfo, quando udii dietro a me il suo respiro affannoso.... Per poco non gridai dalla paura. Sì, la mia impressione in quell' istante fu di paura. Mi arrestai di botto e con uno sdegno che non era per nulla simulato esclamai:

— Ma è pazzo?

Guardandolo in quel punto mi parve infatti di vedere nelle sue pupille un raggio di dolce follìa, ma, singolare a dirsi, figgendo i miei occhi ne' suoi mi sentii subito rassicurata. Egli rimase colpito dal mio accento e si fermò a pochi passi da me in attitudine dubbiosa e contrita.

— Si allontani. Se qualcuno la vedesse qui?

Sollevò lo sguardo al di sopra del mio capo, lontano, dove delineavasi tra gli alberi il tetto di Villarosa.

— Sì, — soggiunsi interpretando la sua domanda — io abito là. Si allontani dunque. Quale imprudenza è stata la sua!

— Non posso allontanarmi così. Devo parlarle.

— Sarà per un'altra volta.

— Domani?

Non sapevo che cosa mi facessi, divisa fra il terrore di essere scoperti e l'interesse che mi destava, e premendomi sopra tutto di allontanarlo, quasi senza accorgermi, risposi di sì.

Eccomi dunque impegnata in un convegno con uno sconosciuto; perchè, è inutile che mi faccia nessuna illusione, egli è uno sconosciuto e resterà forse tale per sempre. Chi sa se è nobile! Il suo aspetto non lo metterebbe neppure in dubbio ed è anche probabilissimo che il segretario di una altezza imperiale appartenga all'aristocrazia. Ma in fondo che deve importarmene? Perchè me lo chiedo?

30 agosto. — Una piccola tentazione di non andare al convegno l'ho avuta. Ricevi questa confessione, o candido e fedele confidente de' miei pensieri e buon per te che non sei chiamato a giudicare del bene e del male delle mie intenzioni perchè arduo sarebbe il decidere.

Ma quando fu presso a poco l'ora solita, mi prese una inquietudine, un formicolìo nelle gambe per cui non potevo star ferma. Dare una parola e non mantenerla è atto villano. Che cosa avevo a temere, poichè egli si è sempre mostrato docile e rispettoso?

Mi aspettava. Prima ch'io aprissi bocca disse subito:

— Grazie, grazie di essere venuta.

Compresi da questa calorosa effusione l'importanza del passo che avevo fatto accettando il suo invito di trovarmi colà, ma oramai non c'era rimedio. Egli poi non mi lasciò il tempo di pentirmi.

— A questo modo — disse precipitosamente con un calore ed una veemenza che avevano tutto quello che occorre per persuadere — non è più possibile andare innanzi. Io ho bisogno di sapere chi è lei e dove posso trovarla o almeno scriverle quando non ci possiamo vedere qui.

— È tutto questo che voleva dirmi?

— Le sembra poco?

— Al contrario! Trovo che è troppo.

— Sì, è vero — egli disse abbassando la fronte con quel suo atto leggiadro che mi piace tanto — sono stato troppo ardito, mi perdoni. Ma almeno il suo nome;

Pensai un nome; ma a farlo apposta non mi venivano in mente che nomi brutti da vecchie: Anastasia, Pulcheria, Geltrude. Non volevo poi apparirgli ridicola. Vedendo che esitavo egli soggiunse:

— Io nella mia mente gliene ho già dato uno: Stella.

— Non c'è male. È un nome italiano; non potrei offrirgliene uno migliore. Vada per Stella.

— Se sapesse quanto ho sofferto nei giorni scorsi a non vederla. Ella è venuta qui?

Risposi colla maggiore indifferenza che mi fu possibile:

— Non ricordo.

— Io ho dovuto assentarmi.

— Servizio di Sua Altezza?

— Già. E così come avvenne questa volta potrebbe rinnovarsi la fatalità per me di un viaggio improvviso. Mi permetta....

La supplica che era ne' suoi occhi contrastava singolarmente con un certo lampo di impero che ne accompagna abitualmente lo sguardo. Lesse egli forse una tacita condiscendenza nei miei?

— Mi permette — continuò dopo una breve pausa — di farle sapere quando parto? Essendomi messo a' suoi ordini ciò è in piena regola.

— Impossibile — risposi subito pensando all'incognito che tanto mi premeva di conservare.

— Vi sarebbe tuttavia un mezzo molto semplice — disse lui additandomi una grossa quercia distante una ventina di passi dal luogo dove eravamo — là, nascosta dai rami, c'è una buca che par fatta a posta. Non mi dica di no.... Non dica nulla. Non esigo nessuna promessa. Mi basta che ella sappia.

Ah! io tento invano di fissare sopra questi fogli l'incanto delle sue parole. Quante me ne disse ancora, dolci, tenere, riguardose, eppure tanto confidenti come se ci conoscessimo da anni. Egli non ha sorelle, io non ho fratelli. È forse per questo che stiamo volontieri insieme e ci diciamo tante cose che poi non ricordo più, ma che mi fanno passare velocemente il tempo in sua compagnia.

Prima di separarci egli mi additò ancora la quercia.

Ripensandoci ora nella tranquillità della mia camera questa duplice vita che conduco da un mese mi sembra un sogno. Sono ancora io? Sono Elganine, od è entrata in me l'anima di un'altra, di una povera insegnante, di Stella?... Ed egli che spera da me? Povero giovine, non vorrei si illudesse troppo.

31 agosto. — Anche la baronessa di Saint-Hilaire è un fatto compiuto. Mio padre l'ha proprio creduta necessaria alla mia felicità, pazienza! Pare che dovrò tenermela attorno finchè mi marito, perchè questo inverno lo passeremo a Parigi dove avverrà la mia presentazione nel gran mondo, e siccome avremo anche molte visite mio padre dice che non posso ricevere sola alla mia età. Fin qui lo capisco; ma che donna sarà questa baronessa? Di buona famiglia, vedova, decaduta, educatissima, una quantità di meriti, si intende, come li hanno tutte le persone che aspirano ad una sinecura. Mi resterà ancora con lei la mia libertà?

2 settembre. — La lunga passeggiata fatta ieri mi impedì di recarmi nel bosco. Anche oggi non vi potei andare all'ora solita. Chi sa se domani ne troverò il tempo? È il giorno fissato per l'arrivo dalla baronessa. *La belle corvée!...*

3 settembre. — Ho divorato la strada; mi sembrava di sentirmi le ali. Che idea è mai stata la sua! Io non l'avrei mai avuta. Però quando non lo scorsi al solito posto non potei resistere dall'avvicinarmi alla quercia.... Che lettera! L'ho già letta e riletta sette volte. È disperato di non avermi veduta in questi giorni. Povero Hans! Mi scongiura di andare domani.

4 settembre. — Pochi minuti appena ma deliziosi. I suoi occhi, il suo sorriso, la sua voce, tutto di lui mi incanta. Oh! se fosse della mia società, se potesse venire in casa nostra, certo mio padre lo amerebbe. Non ho ancora avuto il coraggio di domandargli il suo nome di famiglia. Oggi appunto mi cadde lo sguardo sopra una cifra ricamata nell'angolo del suo fazzoletto; egli se ne accorse e lo ripose prontamente. Perchè?

5 settembre. — Mio padre mi domandò oggi se mi piace la baronessa. A dire il vero me ne sono occupata pochissimo e l'impressione che ne ricevo è affatto neutra. Non è nè bella nè brutta, nè giovane nè vecchia, nè simpatica nè antipatica, non è nulla di nulla; è semplicemente un ostacolo sulla mia strada dovendo subordinare o per lo meno mettere d'accordo la mia volontà colla sua. Ha una conoscenza profonda dell'etichetta e ne abusa per dritto e per rovescio. Prevedo che dovrò scandolezzarla spesso. Ha però un vantaggio su *fräulein Dorothée*; è signora dalla testa ai piedi e fu certamente per questa sua qualità intima che mio padre l'ha scelta a mia compagna.

. . . .

. . . .

Mezzanotte? Quale ora della notte? di questa notte agitata e convulsa, notte interminabile, notte di spasimo e di ansia? Come è mai possibile che io chiuda occhio con un dubbio simile? La mia pendola si è fermata, ma tutti nella villa dormono, non si ode il più piccolo rumore, fuori della finestra il cielo è buio e senza stelle. Sono forse le due? forse le tre? Quanto manca all'alba! Scrivo per disperazione e per fare qualche cosa, tanto da ingannare il tempo....

O mio libro fidato, amico mio tacito, tu sai tutto di me e tutto voglio confidarti ancora. Sei la fotografia del mio pensiero, accoglimi, accoglimi sempre. Io sto dinanzi a te senza posa e senza civetteria; ogni istante della mia vita tu lo fissi con una linea di sincerità....

Se fosse vero, se fosse vero!

. . . .

No, è inutile, non posso dormire. La fronte mi scoppia per la stanchezza del pensare, ma non posso dormire.

Quella Rivista!... E dire che non l'avrei nemmeno guardata senza l'esclamazione di mio padre. Egli osservava che la malattia del principe ereditario non lo ha molto cambiato all'aspetto. Fu allora che

mi curvai sul foglio.... dove c'era l'illustrazione.... e non ho gridato. Come ho fatto a non gridare poichè accanto alla poltrona dell'augusto infermo, con un braccio amorosamente passato dietro la sua spalla, vidi Lui!... e in quell'istante, in quel medesimo istante la baronessa spiegava: il fratello secondogenito, principe Oscar....

Lui! lui! I suoi occhi dolci e fieri, il suo sorriso, la fronte altera....

— Non è il pricipe Oscar — interruppi.

La baronessa trasalì al mio scatto. Vedo ancora le sue ciglia che si corrugano con un movimento di disapprovazione e sento la sua voce che stacca lentamente le parole:

— Ma sì, mia cara, è il principe Oscar.

Vedo il suo dito affilato correre sulla pagina della Rivista ed arrestarsi sotto una linea di fuoco: *Le LL. AA. Imperiali il principe ereditario e il principe Oscar nella Villa di Abbazia.*

E poi che avvenne? Che dissi? Che feci? In qual modo raggiunsi la mia camera? Non girava ogni cosa intorno a me?

. . . .

L'alba, finalmente. Oggi saprò. Ma come saprò? E se mi sbagliassi, se una somiglianza strana e bizzarra avesse sola colpito la mia immaginazione? Quale pena l'incertezza!

6 settembre. — Che faccio? Vado? Ma che cosa dirgli? E se gli scrivessi mettendo la lettera nella quercia?

7 settembre. — La baronessa è insopportabile; ieri non mi ha lasciata sola un momento. Questa notte scrissi non so quante lettere e tutte le stracciai; erano assurde. Ho bisogno di vederlo; credo che vederlo mi basterà per dissipare ogni dubbio.

. . . .

Finsi il mal di capo per ritirarmi nella mia camera ordinando a Berthe di non lasciare entrare nessuno e invece mi recai volando al bosco; ma per quanto mi affrettassi l'ora era già trascorsa. Hans non c'era. Hans?!...

È proprio Hans?

10 settembre. — Notte. Non mi occorre meno di questo silenzio e di questa solitudine profonda per riordinare i miei pensieri. Provo più che mai il bisogno di scrivere ciò che mi accade per persuadermi che non sono vittima di una allucinazione. Ero andata nel bosco senza nessun piano prestabilito, mal sicura di ritrovarvelo, incerta sul contegno che dovevo prendere; ma quando la sua snella persona mi apparve, prima ancora di fissarlo in volto, ogni dubbio era caduto.

Che cosa mi sentii nel cuore non potrò dirlo mai, ma l'espressione de' miei sguardi dovette essere molto smarrita perchè egli mi chiese se mi sentissi male.

Risposi negativamente col capo ed egli prese subito a raccontarmi le corse che aveva fatto negli ultimi giorni per vedermi e si lagnò con dolcezza di non avere trovato neppure una parola nel cavo della quercia.

Continuando io a tacere per un gruppo insormontabile che mi stringeva la gola egli discese lentamente dal muro e mi si fece da presso tentando per la prima volta di prendermi la mano. Con un movimento brusco le nascosi entrambe dietro il dorso appoggiandomi a un albero. Egli allora arretrò di alcuni passi guardandomi col più sincero stupore. Fu ancor lui che prese la parola:

— Che avvenne? Perchè così mutata? È in collera?

Domande sprecate. Persisteva in me l'assoluta impossibilità di parlare, strozzata da quel nodo in gola che sembrava crescere di minuto in minuto, mentre tremavo internamente come presa da febbre e fissandolo sentivo che le mie pupille si dilatavano in modo spaventoso. Ne ebbe egli paura o pietà? Lo ignoro; ma sotto l'impressione che ne ricevette fece un movimento col braccio che mi ridiede la visione immediata del ritratto che avevo visto nel giornale inglese. Allora mi parve che il nodo angoscioso scoppiasse. Mi rizzai audacemente colle braccia rigide tese verso di lui. Da' miei occhi doveva uscire una fiamma poichè anche le mie labbra sentirono come una lingua di fuoco che le toccasse mentre gridai:

— Il suo nome non è Hans!

Non vidi mai un così pronto mutamento di viso. Una vampa di rossore gli invase dapprima la fronte, ma ratta sparve come se sulla giovanile gaiezza de' suoi lineamenti calasse improvviso un velo grave. E subito una barriera invisibile parve sorgere tra il pronto dominio di se stesso che lo investì di una isolante regalità e il sentimento di vergogna e di abbandono da cui fui presa in seguito alla mia sfida baldanzosa. Se mi fosse rimasto ancora lo strascico di un dubbio, doveva sparire in quel punto. Mi inchinai profondamente balbettando:

— Perdono, Altezza!

— Che giuoco è questo? — disse egli mentre un'ombra sospettosa gli oscurava le pupille.

— Il giuoco che piacque a vostra Altezza di incominciare quando prese il nome di un povero segretario — risposi.

— Egli tentò ancora una volta di eludere il mio assalto replicando con bonomia:

— Ebbene, non sono più Hans forse?

— Il principe Oscar non può essere altro che il principe Oscar.

— Ma brava la maestrina! — esclamò ridendo.

Dopo di che si pose a percorrere il sen-

tiero su e giù con passo rapido per alcuni istanti. Arrestandosi poi di botto disse:

— E la conclusione?

— La conclusione è che presento i miei rispetti a vostra Altezza e domando il mio congedo.

— Ah! no, ah! no — esclamò con impeto — non mi rassegnerò mai a perdere una così graziosa amica.

Tutto il mio imbarazzo era sparito. Rialzando la testa osai guardarlo in viso mentre rispondevo con fermezza:

— È tanto più necessario in quanto l'inganno fu duplice. Anch'io non sono ciò che vostra Altezza ha creduto fin qui. Mio padre è il principe Anatolio Bazwill.

— Di sorpresa in sorpresa. Ma questo sembra un racconto delle fate! Il califfo Haarun-al-Rashild che percorrendo incognito la città di Bagdad si incontra colla bellissima Badrulbudur travestita da ancella. Io ne sono incantato e, me lo lasci dire, felice.

Mi guardava in un modo così ardente da obbligarmi ad abbassare gli occhi.

— Non mi sono però ingannato — proseguì — nel darle il nome di un corpo celeste. Un segreto istinto mi avvertiva che c'era in lei qualche cosa di più di una maestra di lingue. Ora dunque, punto e da capo. Noi dobbiamo rinnovare la nostra conoscenza per non lasciarle la base di un equivoco. Che ne dice la signorina Bazwill?

— Io penso che dobbiamo invece dimenticare una scappata fanciullesca, la quale se poteva sussistere tra il signor Hans e la signorina Stella, è affatto incompatibile col rispetto che devo a vostra Altezza e al nome di mio padre.

— Non vedo affatto l'incompatibilità. Perchè mai non potremmo essere amici? Mi ricordo di avere udito pronunciare diverse volte in casa mia il nome della sua famiglia e parmi bene che un Bazwill si trovasse con un mio antenato all'assedio di Kronstad. Credo gli abbia salvato la vita.

— Precisamente.

— E dunque? Vede bene che le sono legato da vincoli antichi. Vorrebbe che io fossi ingrato?

Così dicendo mi si era fatto appresso e mi aveva preso una mano che non ardii ritirare. Sentendomi tuttavia in preda a un gran turbamento chiesi il permesso di allontanarmi. Egli rispose:

— La sua volontà sarà sempre legge per me.

E chinandosi con perfetta cavalleria depose un bacio sulla mia mano.

— Mi lasci sperare che ci vedremo ancora qui. Non voglio strapparle una promessa nelle mutate condizioni in cui ci troviamo; anzi non le chiedo nulla per me; ma qualche volta si rammenti del povero Hans....

. . . .

. . . .

E tutto ciò non è un sogno!

11 settembre. — Non è un sogno. Ecco le parole che mi ripeto continuamente un po' come i bambini che cantano al buio per non aver paura; ma in fondo al cuore è gioia od è tristezza che io provo? Non riesco a decifrare bene i miei sentimenti. Forse non oso.

Una cosa sola mi appare chiara ed inesorabile: non devo più andare laggiù.

12 settembre. — E però mi irrita questa fine violenta di una situazione alla quale

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

mi ero abituata, che dava uno scopo alle mie giornate ed un'ora color di rosa in mezzo al corteo incolore delle altre. Se ne accontenta Egli?... Non mi ha neppur chiesto in qual modo feci la scoperta dell'esser suo. Sotto l'apparente disinvoltura è certo che si sentiva imbarazzato. Ho fatto male a scoprire così subito il mio giuoco. Sono stata sciocca e imprudente: Egli non può giudicarmi più benevolmente di quanto mi giudico io stessa, e se teneva in qualche considerazione la maestrina di italiano, deve apparirgli ben poca cosa la signorina Bazwill. Mi sono strappata io stessa quel po' di aureola che la poesia dell'incognito mi aveva messo d'attorno e togliendomi la maschera ho perduto tutto il mio spirito.

. . . .

I giorni passano e cresce il mio malcontento. Sono malinconica, scorata, triste fino alla morte. Nulla mi interessa, nulla mi attira. Qualsiasi argomento di conversazione cade davanti alla mia indifferenza; la baronessa mi guarda stupita; chissà quali racconti le avevano fatto a proposito della mia amabilità e della mia grazia. Ella si persuaderà più che mai che tutto nel mondo è menzogna.

Del resto lo credo anch'io. Mentono le bocche, mentono gli occhi, mentono i cuori, mente la giovinezza che promette tante gioie e non ne largisce alcuna, mente la ricchezza che non ci fa felici, mente la natura che ne circonda di insidie, mente la società che pretende di educarci alla vita.

. . . .

Ma mi aveva pure detto che dovevamo restare amici! Per delicatezza non volle insistere a chiedere un nuovo convegno e tuttavia mi pregò di non dimenticarlo. Come devo interpretare il suo linguaggio? Mi attende forse?

Non anderò certamente; ma se mi avesse scritto? Una lettera abbandonata nel cavo di un albero può venire scoperta da un momento all'altro. Che sarebbe se un domestico la trovasse?... Non abbiamo pensato a questa circostanza che potrebbe avere conseguenze gravissime per entrambi.... Che fare, mio Dio, che fare?

. . . .

Oh! la vile che sono stata! la misera debole creatura! A passi furtivi come una ladra percorsi l'interminabile cammino, *sicura* che vi fosse la lettera. Non volevo incontrarmi con Lui e per ciò andai che da poco era spuntata l'alba.... Oh! perchè non era notte fitta sì che neppur l'aria potesse scorgere la mia vergogna! La dimenticheranno forse il cielo, gli alberi, l'albero che toccai con mano tremante, ma non la dimenticherò io. Io l'ho cercato e non l'ho trovato!

. . . .

Che giorno è? Che mese? Mi pare di essere vissuta un secolo, eppure le rose della spalliera sono ancora quelle e le rondini non hanno ancora migrato. Vado ora molto in carrozza colla baronessa e mi stanco a scrivere.

. . . .

Va benissimo. Il principe ereditario è guarito; augurii! Forse lascerà Abbazia; buon viaggio! Che me ne importa? Sarò libera di scorrazzare ancora per il bosco. Voglio montare in bicicletta, voglio andare a cavallo, voglio tutto ciò che è moto, allegria, vita. Appunto spero che papà

vorrà condurmi al ballo che dà il comandante della corazzata l'*Albatro*. Un ballo in mare deve essere fantastico.

. . . .

Mio padre obbietta che non feci ancora la mia entrata solenne *dans le monde*. La baronessa replica che trovandoci in campagna sarebbe una specie di *hors d'œuvre* senza conseguenza. Io sospetto che la cara signora abbia un gran desiderio di sfoggiare il suo vestito di velluto amaranto. Non ho mancato di dirle che mi sembra magnifico.

. . . .

Mio padre ha osservato che ho mutato di carattere. Possibile? Mi trova aspra, nervosa, eccitabile.... sarà vero? Ho pianto un poco ieri, senza sapere perchè, ma questo a lui non può esser noto. Sono qualche volta stanca, stanca di essere ciò che sono, ecco. Vorrei potere addormentarmi come la Bella nel bosco e dormire cento anni. Chi sa che cosa troverei di qui a cento anni.

. . . .

È per sabato dunque la festa dell'*Albatro*, la mia prima festa! Si sussurra che debba intervenire il principe ereditario. Chi sa se sarà vero!

Sono presa da una certa emozione, naturalissima del resto, e voglio farmi bella: anche questo è più che naturale.

Doucet mi ha mandato l'abito: una sinfonia in bianco, alla quale il suo ingegno di sarto parigino è riuscito a dare una nota di originalità squisita.

La baronessa mi assicura che sembrerò un angelo; ma forse, da persona educata, non fa che restituirmi il mio complimento.

. . . .

Vorrei che fosse già passata. Che è mai questo cruccio dell'ora? quest'ansia che rassomiglia a una febbre e che al pari della febbre mi divora lentamente senza grandi sofferenze, solo appoggiandomi una piccola punta acuta sul cuore? Perchè anche in questi preparativi lieti provo una specie di affanno?

A che pensi? — mi chiese oggi mio padre giungendomi improvviso alle spalle — ed io trasalii come persona colta in flagrante.

Ho inteso qualche volta parlare di presentimenti. Che sia un presentimento?

. . . .

(Continua) NEERA.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il grande lutto nazionale, al quale
dedicata gran parte di questo numero,
occupato più di ogni altra cosa la
nione pubblica in questi ultimi giorni,
antunque non siano mancati gli avve-
menti importanti. Prima di tutto, il
ha accettato l'alto patronato delle
te per il cinquantenario della procla-
zione del regno d'Italia. Erasi sparsa
voce di un probabile rimpasto mi-
steriale, dopo un colloquio degli ono-
voli Giolitti e Tittoni con l'on. Majo-
na, ma è stata subito ufficiosamente
mentita. La Camera ha terminato la di-
ussione del bilancio dell'interno,
provandolo con una sola trentina di
ti contrari, poi ha incominciato la di-
ussione del bilancio di agricoltura. Il
, gli Uffici della Camera hanno accolto
vorevolmente la proposta di legge per
definitivo assetto della direzione
elle ferrovie di Stato; è però gene-
le la convinzione che le cose continue-
nno ad andare di male in peggio, anche
po approvata tale proposta; non ba-
ando le leggi a ristabilire l'ordine e la
sciplina là da dove hanno esulato. Per
sicurare una buona accoglienza al pro-
etto, il Ministero aveva chiamato la mag-
oranza a raccolta, ed essa rispose all'in-
ito quantunque anche i deputati mini-
eriali protestino spesso contro la confusione ferroviaria. E come potrebbero fare altrimenti? La interrogazione dell'on. Leali sull'acquisto di Villa Patrizi, per gli ufficii della direzione generale, ha dimostrato con quanta leggerezza si sprechino i denari dello Stato. La gita del vice-direttore comm. Cajo, che, dopo Genova, Milano e Torino, ha visitato anche Savona prima di tornare a Roma, non ha prodotto finora altro effetto se non quello di molti cambiamenti nel personale della direzione compartimentale di Genova; tanto per offrire all'opinione pubblica qualche capro espiatorio, mentre i provetti funzionari, come il comm. Alzona, minacciano di abbandonare il servizio dello Stato, considerando che la direzione generale sagrifica la loro dignità alle esigenze sovversive del personale inferiore. Non si contano più i danni derivanti al commercio ed all'industrie dal cattivo servizio: continuano gli scontri e gli incidenti, e le ferrovie degli Stati confinanti con l'Italia si lamentano del contraccolpo che il caos esistente sulla nostra rete fa ripercuotere sulle loro linee.

Una grave agitazione si è intanto manifestata in Calabria ed in altre provincie del mezzogiorno, in alcuni luoghi a causa di una promessa e non mantenuta esenzione dalla imposta fondiaria, ed in generale contro le tasse imposte dai municipii. Le prime dimostrazioni contro i municipii avvennero a San Giorgio la Molara (Benevento) ed a Bojano (Campobasso): a Firmo, dove si reclamava la esazione della fondiaria, i carabinieri furono assaliti e si tentò di disarmarli: vedendosi sopraffatti, alcuni fecero fuoco e si ebbero un morto ed alcuni feriti, uno dei quali morto due giorni dopo. Anche a Lungro, San Sosti e San Donato, comuni come quello di Firmo nel circondario di Castrovillari, avvennero disordini ma senza gravi conseguenze: a Lungro, alcuni colpi di rivoltella sparati in aria bastarono per disperdere la folla minacciosa. A Briatico (Catanzaro) fu invasa l'esattoria e incendiati i ruoli dei contribuenti: anche a Radicena, in altri comuni del circondario di Palmi ed in quelli del mandamento di Palistena sono accaduti tumulti, e qualche provvedimento appare indispensabile per rimediare ad un tale stato di cose, che rivela il malcontento ed il disagio di quelle popolazioni. Il 17 si è fatta a Roma ed in altre città d'Italia

(Continua nella pagina seguente).

la dimostrazione anticlericale promossa dai radicali, socialisti e repubblicani, e se ne parla nel giornale.

Il 17, nel collegio di Castellamare, è stato rieletto con 1832 voti, contro 898 dati al socialista Rispoli, il sottosegretario di Stato per la Marina, onor. Aubry, sottoposto a rielezione per essere stato promosso da contrammiraglio a viceammiraglio.

Per metter fine alle dicerie state messe in giro sulle sue condizioni di salute, e sulla nomina di chi avrebbe dovuto succedergli, il generale Saletta, capo di Stato Maggiore dell'esercito, ha telegrafato di non avere alcuna intenzione di lasciare il servizio.

L'on. Martini partirà per Massaua il 1.° di marzo, ed il 26 consegnerà il governo dell'Eritrea al marchese Salvago Raggi. Il colonnello Salazar, nuovo comandante delle truppe della colonia, è già partito per Massaua. Il maggiore Ciccodicola ha lasciato la sua residenza di Adis Abeba, per tornare definitivamente in Italia; lo sostituisce provvisoriamente quale rappresentante dell'Italia presso Menelik, il capitano di cavalleria Colli di Felizzano.

—

La Camera dei Comuni continua la discussione della risposta al discorso della Corona, che equivale alla discussione generale della politica del governo. Il Birrell, nuovo segretario di Stato per l'Irlanda, ha presentato le proposte per l'autonomia amministrativa irlandese e per l'insegnamento universitario in Irlanda. Il conservatore conte Percy ha presentato un emendamento per biasimare la politica del governo, per biasimare l'ingerenza del governo nelle relazioni fra le due Camere: il Balfour l'ha sostenuto; ma, dopo una discussione durata il 18 ed il 19, la Camera lo ha respinto con 374 voti contro 111. È però evidente che il governo non ha concretato alcuna proposta pratica contro la Camera dei Lords, quantunque abbia vivissimo il desiderio di diminuirne le prerogative. Le suffragiste hanno fatto un nuovo tentativo per entrare in massa alla Camera; ma la polizia le ha respinte, dovendo entrare in azione anche i *policemen* a cavallo; e una sessantina di esse sono state condannate a qualche giorno di carcere. La notizia che sir Charles Beresford abbia rifiutato il comando della squadra della Manica, perchè secondo lui troppo debole per opporsi ad un tentativo di sbarco sulle coste inglesi, è stata ufficiosamente smentita; ma parecchi giornali insistono nel credere che avesse qualche fondamento di verità.

Il ministro Briand ha proposto una nuova formula di contratto per l'affitto delle chiese, dichiarando però che, qualora non fosse accettata dai vescovi, null'altro egli farebbe per risolvere la questione in via conciliativa. Ma fino a ieri tutto faceva credere che il ministero Clémenceau dovesse essere la prima vittima della legge di separazione. Il Senato, dopo approvato il primo articolo della legge Briand sul diritto di riunione, contro il parere del ministro rinviò gli altri articoli alla commissione. Si parlava delle dimissioni del Briand; poi di gravi dissensi fra lui ed il Clémenceau. Dopo un consiglio di ministri, tenuto il 18 all'Eliseo, se ne sapeva meno di prima; il 19 la Camera ha discusso la situazione ministeriale; il Briand ed il Clémenceau hanno dichiarato d'essere pienamente d'accordo, e con 384 voti contro 33 è stato approvato un ordine del giorno Sarrien, con il quale la Camera approva le dichiarazioni del governo, respingendo qualunque aggiunta. Ma non si può dire finora che tutto sia definitivamente sistemato.

Le elezioni politiche, in base alla nuova legge elettorale, nell'impero austriaco, sono fissate per il 14 maggio, ed i ballottaggi per il 23. Il 19 si è tenuta a Vienna una prima conferenza riguardo alle tariffe doganali autonome ungheresi e ad una convenzione doganale austro-ungarica, considerate di fronte ai trattati di commercio ora esistenti con gli altri Stati. Al ministero del commercio di Budapest sono stati sottratti varii documenti, particolarmente riguardanti le sovvenzioni governative ai giornali. Il deputato Lengyel, accusato di averli fatti sottrarre, ha detto di essersene soltanto procurate le fotografie. Il ministro Kossuth ha giustificato i pagamenti di somme fatti ad alcuni giornali: il Lengyell, ha risposto che le spese delle quali aveva parlato il ministro erano di fatto pienamente giustificate: ma molte altre somme, delle quali il ministro taceva, erano state pagate. Il Wekerle, presidente del Consiglio, ha dovuto impegnarsi a presentare una proposta di legge che proibisca di dare sovvenzioni ai giornali. Se i deputati ungheresi l'approveranno, la loro ingenuità non potrà più essere messa in dubbio.

Nella Sala bianca del castello imperiale di Berlino, Guglielmo II ha inaugurato il 19 i lavori del nuovo Reichstag con un discorso, nel quale si è compiaciuto del risultato delle recenti elezioni. Ha detto che, volendo egli rispettare scrupolosamente le franchigie costituzionali, confida che il nuovo Reichstag vorrà mantenere la presente posizione della Germania fra i popoli civili. Ha annunziato che si domanderanno crediti per la creazione dell'ufficio coloniale, e per soccorsi ai coloni danneggiati nell'ultima lotta ormai terminata. Ha annunziato altresì la presentazione d'un progetto per restringere i casi nei quali s'intenteranno processi per delitti di lesa maestà. La pace sarà mantenuta, essendo buone le relazioni della Germania con gli altri Stati. Dopo avere, a tale proposito, dato notizia del trattato con la Danimarca e dell'invito alla seconda conferenza dell'Aja, ha terminato augurando che, per la prosperità della Germania, presieda ai lavori del Reichstag il sentimento nazionale che ha dimostrato il popolo tedesco nelle elezioni. Si vedrà presto quale attitudine prenderà il centro, nel quale si è manifestato qualche dissenso in seguito all'aiuto prestato dai cattolici Bavaresi ai socialisti nelle votazioni di ballottaggio.

Prima dell'apertura del Reichstag ha fatto molto parlare l'incidente Erzerger ber. Il foroso deputato del centro, chiamato a deporre nel processo contro un impiegato accusato di sottrazione di documenti, è stato condannato a 100 marchi di multa, per essersi rifiutato di deporre, obbedendo soltanto sotto la minaccia di essere coinvolto nel processo per complicità. Sono stati arrestati tre anarchici e sequestrati presso di loro 15 000 opuscoli di propaganda antimilitarista, stampati in Olanda, e legati con una copertina stampata nella tipografia del ministero della guerra.

È stato firmato il nuovo trattato di commercio fra la Serbia e la Russia. A Belgrado, due ufficiali si presentarono a casa del deputato giornalista Marincovitcz, chiedendogli burbanzosamente ragione di un articolo pubblicato nel suo giornale. Avendo egli dichiarato di non esserne l'autore, altri ufficiali aggredirono il 16 il Marincovitcz, quando usciva dalla seduta della Scupcina, e percossero e ferirono lui ed un altro deputato accorso a difendere il collega. Si attribuisce questo nuovo atto di violenza alla impunità, ed al larvato favore del quale godono sempre i regicidi, dei quali anche l'opinione pubblica comincia ad essere stanca.

L'ambasciatore tedesco a Costantinopoli avendo insistito per la punizione di Fehim pascià, il Sultano l'ha mandato in esilio a Broussa nell'Asia Minore.

Di fronte al risultato delle elezioni dei delegati ad eleggere i deputati alla nuova Duma, la condizione del governo russo apparisce molto difficile, prevalendo di molto la opposizione. Si prevede che, appena convocata la Duma, si muoveranno al governo violenti accuse per le pressioni esercitate sugli elettori, e per avere tentato in ogni modo di modificare il reale risultato delle elezioni.

Le malversazioni nelle amministrazioni governative continuano; si è aperta una inchiesta per vedere dove sia andata a finire la maggior parte di una ingente somma destinata a ricompensare i soldati chiamati a prestare servizio di pubblica sicurezza, che non hanno ricevuto nulla. Si è voluto dire che l'attentato contro il conte Witte non fosse una cosa seria; pare bensì che tale voce sia stata sparsa dai reazionari della "Lega del popolo russo„ ai quali d'altra parte si attribuisce invece quell'attentato. Ai reazionari viene imputata anche la morte misteriosa del rivoluzionario Cerniak, avvenuta a bordo della nave *Olaf Wyk*, sulla quale egli si recava in salvo ad Anversa.

—

A Tokio, si è festeggiato con un banchetto anglo-giapponese, nel quale furono scambiati molti brindisi, il primo anniversario della stipulazione del trattato di alleanza fra il Giappone e l'Inghilterra. La diplomazia nipponica, con l'aiuto di quella inglese, sta ora preparando il terreno per una *entente cordiale* fra il Giappone e la Francia.

Su circa 800 soldati turchi diretti all'Yemen a bordo di un piroscafo, 190 sono disertati, gettandosi nell'acqua e raggiungendo a nuoto la sponda africana, durante la traversata del canale di Suez. A Tangeri è tornata la calma; ma, in pieno giorno, vi fu assassinato il caid Ben Mansur, vicino alla residenza del ministro di Portogallo, e gli assassini poterono tranquillamente sfuggire alle conseguenze del loro delitto. Questo era stato attribuito ad istigazioni di El Raisuli; ma si è poi affermato che non v'abbia nessuna colpa: ciò non gli impedisce però di organizzare la resistenza alle truppe sceriffiane, che hanno ripreso la campagna contro di lui. A Mogador vi è molta agitazione contro gli stranieri, e gli autori dell'incendio del *lawn tennis club* non sono stati molestati dalle autorità marocchine.

L'ostinazione dei delegati Californiani pareva rendere vani tutti gli sforzi del presidente Roosevelt per una soluzione pacifica della vertenza fra il Giappone e gli Stati Uniti. Però il segretario di Stato, Root, avrebbe proposto di modificare la legge sulla immigrazione in modo da impedire il continuo arrivo in California dei Giapponesi provenienti dalle Filippine e dalle isole Hawai, e tanto i Californiesi quanto il governo del Giappone sembrano disposti ad accettare, a tale condizione, una momentanea tregua in attesa di una soluzione definitiva. Nella Virginia, fra operai bianchi e negri addetti ai lavori d'una ferrovia, è avvenuto un conflitto con parecchi morti. Il trattato fra gli Stati Uniti e la repubblica di San Domingo stabilisce che le entrate della repubblica siano riscosse da un ricevitore generale nominato dagli Stati Uniti. Un comunicato ufficiale della legazione Argentina a Roma annunzia che l'ordine è stato ristabilito nello stato di San Juan. Le repubbliche dell'Honduras e del Nicaragua hanno accettato l'arbitrato degli Stati Uniti. A Caracas, è stato arrestato con i suoi seguaci il generale Paredes, autore di un tentativo di rivoluzione.

—

Il piroscafo *Larchmont*, partito da Rhode Island per New York, è naufragato in conseguenza della collisione con un veliero; vi furono almeno 150 vittime. In seguito ad una tempesta, 160 pescatori Estoni e Finlandesi sono naufragati con le loro barche nel golfo di Finlandia. A Stetnach, nel cantone di San Gallo, fu distrutta da un incendio una casa abitata da otto famiglie italiane, e ne rimasero vittime 7 persone. Il 13, in una miniera a Crausac, nell'Aveyron, è avvenuta una esplosione di dinamite, con 4 morti. Una frana in una galleria ferroviaria in costruzione nel Madagascar ha ucciso 4 operai. Il 14, è rovinata una casa a Campobasso: 3 morti e 9 feriti. Il 17, per eccessiva velocità, un treno è deviato sopra una linea elettrica suburbana di New York: 24 morti e 135 feriti. Il 18, si è avuto uno dei soliti scontri a Gaggiano con 1 morto e 7 feriti; ed uno scontro tramviario a Troffarello con 1 morto e 4 feriti.

21 febbraio